

NOTIZIARIO STORICO

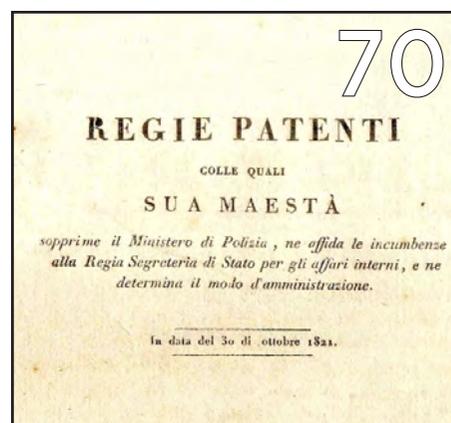
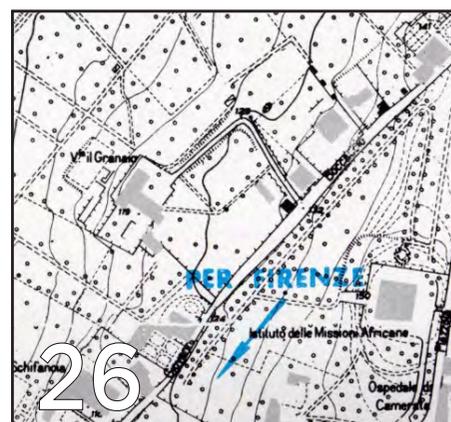
dell'Arma dei Carabinieri



ANNO VI - NUMERO 5

SOMMARIO

N° 5 - ANNOVI



In questo numero il supporto dell'Arma al Corpo di Spedizione Italiano in Russia (pag. 4), un crimine nazista nel messinese (pag. 18), il contributo dell'Arma alla liberazione di Firenze (pag. 26), le dolorose vicissitudini dei Carabinieri in Istria (pag. 36), un'opera di salvataggio sul Moncenisio (pag. 42), sorridendo nei Secoli con i Carabinieri (pag. 48), il primo ufficiale dell'Arma caduto nella Grande Guerra (pag. 62), "Carabinieri, principale appoggio delle autorità che sono incaricate della polizia" (pag. 70)

SOMMARIO

N° 5 - ANNO VI

PAGINE DI STORIA

I Carabinieri nell'operazione "Barbarossa" pag. 4
di CARMELO BURGIO

La strage di Contrada Chiusa Gesso pag. 18
di FABRIZIO SERGI

La liberazione di Firenze pag. 26
di ENRICO CURSI

CRONACHE DI IERI

Carabinieri in Istria pag. 36
di ALDO VIROLI

Il Carabiniere Cipriano Gabencel pag. 42
di GIOVANNI SALIERNO

A PROPOSITO DI...

Carabinieri e Umorismo pag. 48
di VINCENZO LONGOBARDI

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Una biblioteca in memoria del Brigadiere Giuseppe Ugolini pag. 60
di VINCENZO LONGOBARDI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Capitano Eugenio Losco pag. 62
di GIANLUCA AMORE

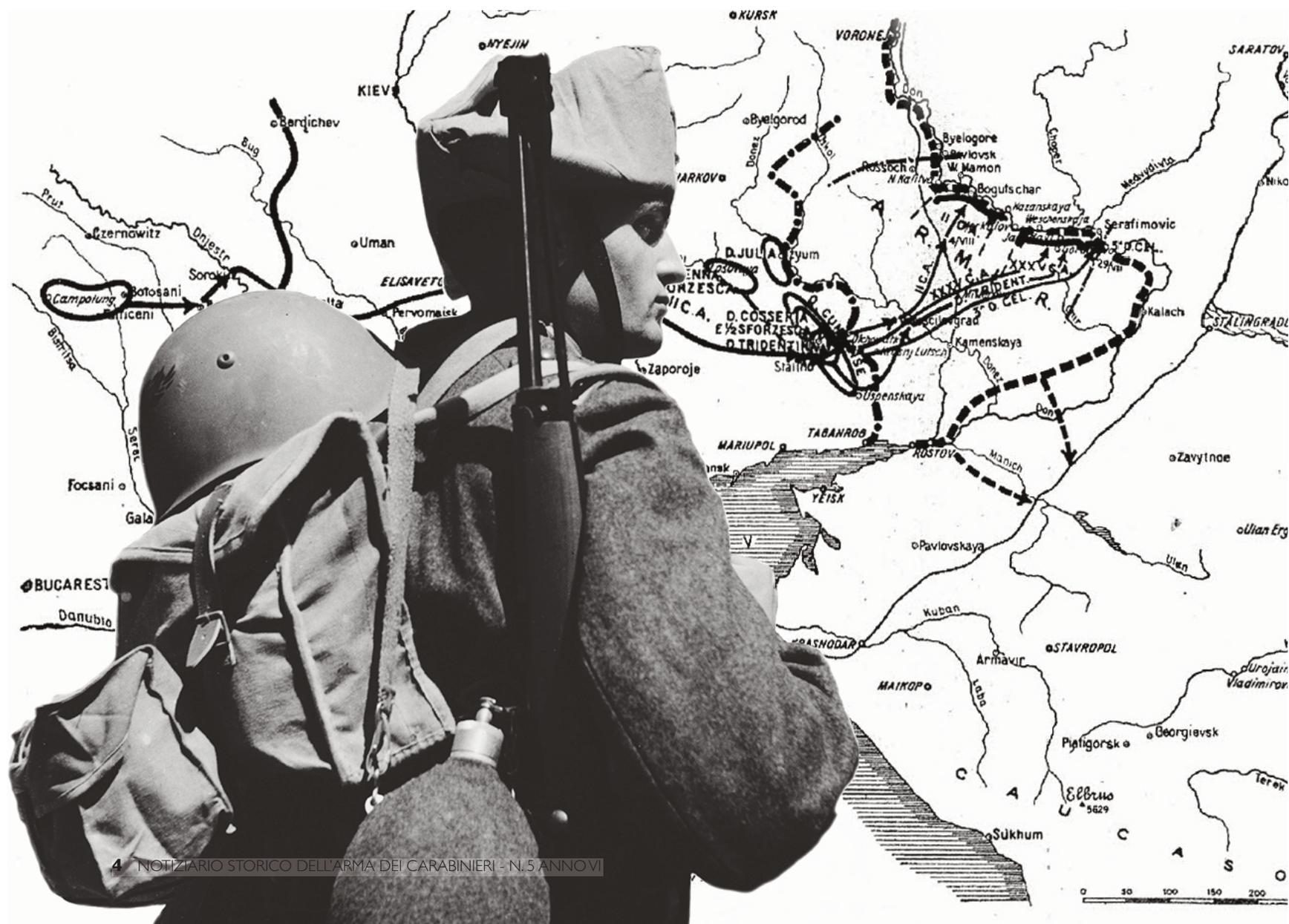
L'ALMANACCO RACCONTA

1821: 21 settembre - *Un codice della strada ante litteram* pag. 68

30 ottobre - *"Il principale appoggio delle autorità"* pag. 70

1921: 25 ottobre - *Il disastro di Forte Sant'Elena* pag. 72

I CARABINIERI NELL'OPERAZIONE "BARBAROSSA"



di CARMELO BURGIO



Il 22 giugno 1941, due anni dopo lo scoppio del 2° conflitto mondiale, la Germania aggredì l'Unione Sovietica dando inizio all'Operazione "Barbarossa" su direttrici che avevano quali obbiettivi Leningrado, Mosca e Kiev. Fu probabilmente la svolta che determinò la sconfitta dell'Asse, e il divergere degli sforzi fu di per sé un'improvvida deroga ai principi dell'*Arte della Guerra*, che ne predicano la concentrazione. Mussolini, tenuto all'oscuro dal dittatore nazista, decise di partecipare all'avventura ancorché l'alleato l'invitasse a dedicarsi al teatro africano ritenendolo prioritario per l'Italia. Tuttavia, per ragioni ideologiche e di prestigio, il duce inviò il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.), inizialmente guidato dal Gen. Francesco Zingales, immediatamente sostituito a causa di malattia dal collega Giovanni Messe, noto per le imprese nella Grande

Guerra – sul Grappa – con gli *arditi* del IX Reparto d'Assalto. Le nostre truppe iniziarono il trasferimento il 24 giugno, si trattava delle divisioni di fanteria *Torino* e *Pasubio*, e della *3ª Divisione Celere Principe Amedeo Duca d'Aosta*. Quest'ultima riuniva componenti eterogenee, quali due reggimenti montati – *Savoia* e *Novara* – il 3° reggimento bersaglieri motorizzato, un battaglione di carri leggeri tipo *L-3* e *L-6* e un reggimento di artiglieria con unità ippotrainate e motorizzate. Fra i reparti di supporto del C.S.I.R., la LXIII Legione Camicie Nere *Tagliamento*. Naturalmente fu necessario assegnare anche adeguati assetti dell'Arma per i compiti di Polizia Militare. A livello di corpo d'armata operarono le Sezioni Carabinieri Reali 193ª, 194ª e 684ª, la *Torino* allineava 56ª e 66ª, la *Pasubio* 25ª e 26ª, la 3ª *Celere* 355ª e 356ª. A livello divisionale il comando era retto da un capitano, di norma, e la sezione – dotata di autocarri *Spa 38* e motocicli *Benelli*

I Carabinieri nei compiti di Polizia Militare indossavano la lucerna coperta del telino grigio-verde, come già stabilito nel corso della Grande Guerra dal Gen. Cadorna, affinché fossero riconoscibili. L'attività prevedeva anche la vigilanza sui reparti al fine di prevenire sbandamenti, non esclusa la partecipazione ai combattimenti

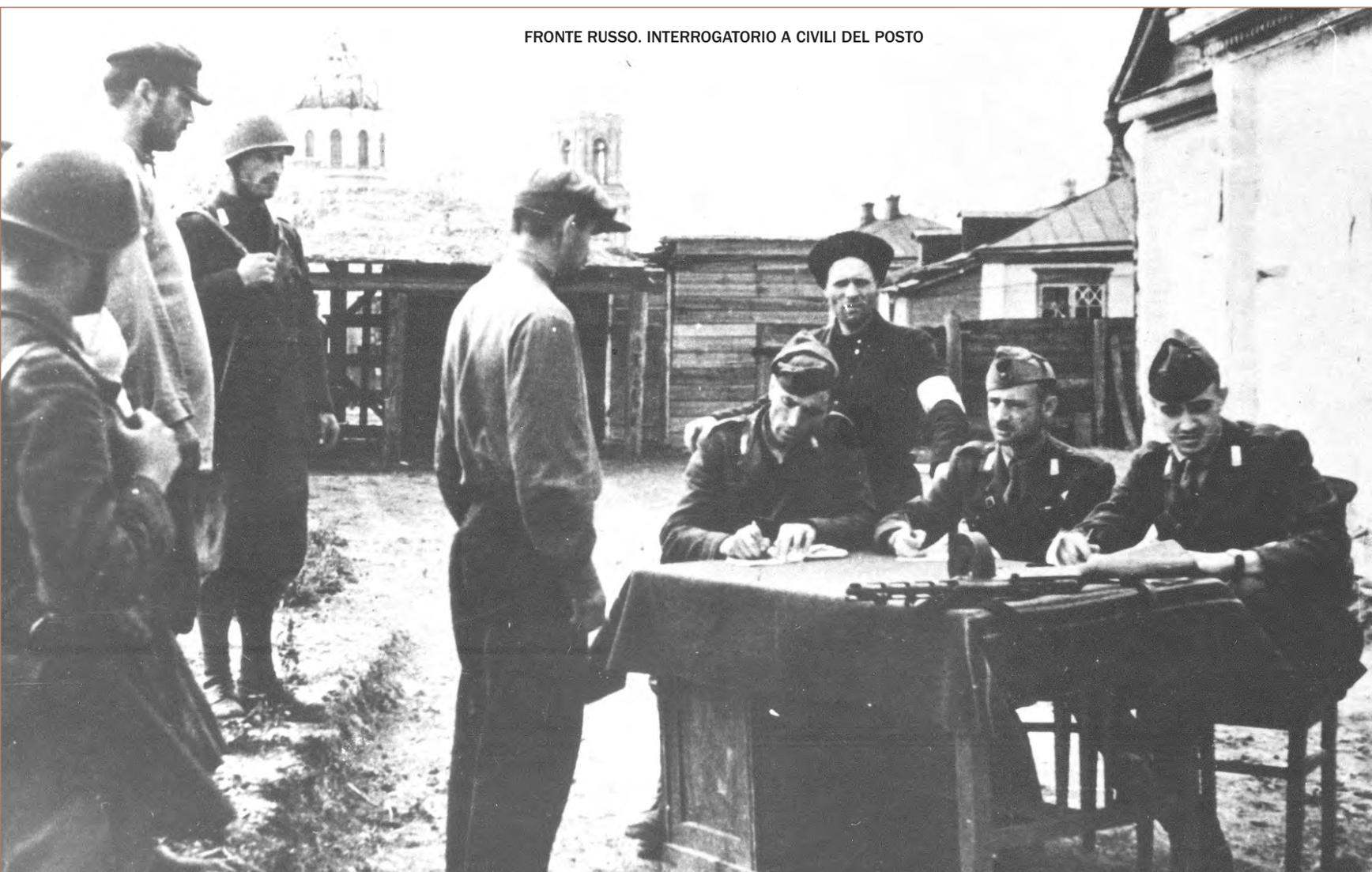
250 – da subalterni. Questa comprendeva 7/8 sottufficiali e una sessantina di carabinieri, che nei compiti di Polizia Militare indossavano la *lucerna* coperta del telino grigio-verde, come già stabilito nel corso della Grande Guerra dal Gen. Cadorna, affinché fossero riconoscibili. L'attività prevedeva anche la vigilanza sui reparti al fine di prevenire sbandamenti, non esclusa la partecipazione ai combattimenti. Delle due Sezioni divisionali, una forniva i *nuclei reggimentali*, l'altra era addetta a svolgere le altre incombenze a sostegno del comando di divisione.

Il C.S.I.R. fu assegnato all'11^a Armata Tedesca, inserita nel Gruppo d'Armata Sud del feld-maresciallo Gerd von Rundstedt.

Il ritardo accumulato per far partire l'offensiva, dovuto all'intervento in aiuto all'alleato italiano impelagatosi nel fronte greco-albanese, fece sì che le piogge autunnali impedissero la celere progressione della coalizione antisovietica, comprendente tedeschi, finlandesi, romeni, italiani e ungheresi. Il resto lo fece *Il Generale Inverno*. Non furono raggiunti gli obiettivi prefissati, in qualche caso fu necessario arretrare e si concesse all'avversario tempo per riorganizzare lo strumento militare, logorato dall'offensiva dell'Asse e dalle *purge* staliniane del 1939 che avevano eliminato molti dei vertici di spessore.

In questa fase il C.S.I.R. ebbe modo di distinguersi. Già l'11 e 12 agosto la *Pasubio*, marciando lungo la destra del Bug in direzione sud-est per tagliare ai russi la ritirata verso la città di Mykolaïv, partecipò alla *battaglia dei due fiumi*, volta a intrappolare le forze sovietiche tra Dnestr a ovest e Bug a est. Nei due giorni di scontri presso Pokrovskoe e Jasna Poljana ebbe la meglio su un reggimento sovietico, che subì centinaia di caduti e prigionieri. Il 21 settembre il C.S.I.R. passò all'offensiva per sfondare la linea del Dnepr e accerchiare e annientare le forze sovietiche attestate tra Dnepr a ovest e i fiumi Orel a nord e Samara a sud. La *Pasubio* oltrepassò il Dnepr a Derivka, circa 80 km. a nord-ovest di Dnipropetrovs'k, per

FRONTE RUSSO. INTERROGATORIO A CIVILI DEL POSTO



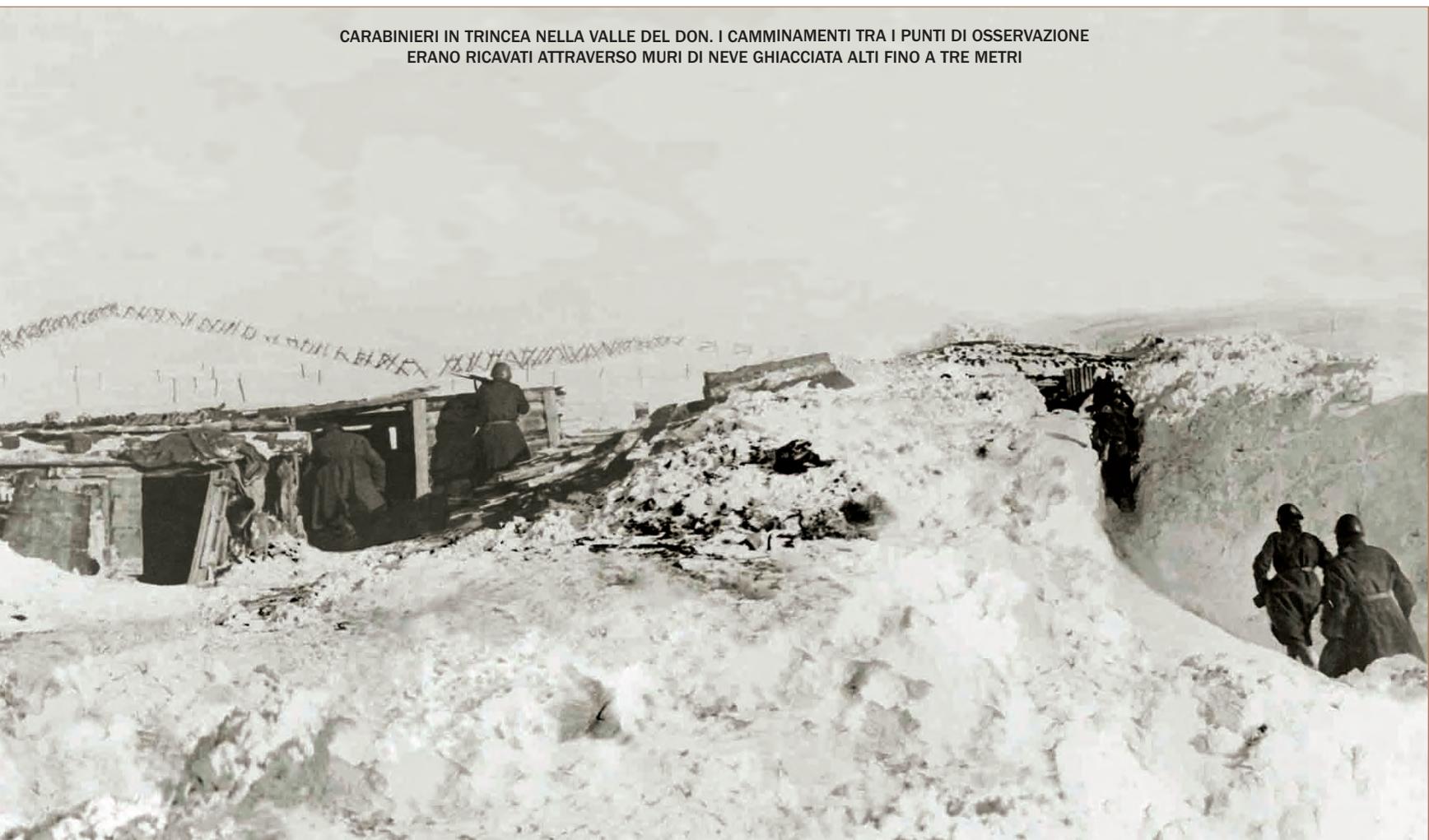
proteggere il fianco destro della 17^a Armata che avanzava verso Poltava. Più a sud la *Torino* puntò a nord-ovest dalla testa di ponte di Dnipropetrovs'k e attraversò il Dnepr in più punti sotto il fuoco nemico. All'alba del 23 la *Pasubio*, coadiuvata dai carri leggeri della *Celere* (riorganizzata su 2 reggimenti bersaglieri – 3° e 6° – mentre i reggimenti montati erano transitati fra i supporti di C.d'A.) e da *panzer* tedeschi, stabilì una testa di ponte sul fiume Orel presso Caryčanka. Dal 24 al 26 gli italo-tedeschi resistettero ai contrattacchi sovietici contro le teste di ponte sull'Orel. Il 28 l'offensiva riprese e il 30 la *Pasubio* da nord-est, la *Celere* da nord-ovest e la *Torino* da sud-est conversero su Petrikovka, con manovra a tenaglia.

In mano italiana rimasero 10.000 prigionieri e furono distrutti 450 carri armati nemici. La vittoria era costata quasi 90 morti e 200 feriti, contribuendo all'occupazione tedesca di Poltava e Kiev. Agli inizi di ottobre il C.S.I.R. venne schierato come ala sinistra della 1^a Armata Corazzata di von Kleist in movimento nella grande zona industriale del bacino del fiume Severskij Donec. Dal 9 all'11 ottobre si dette sostegno all'avanzata su Stalino, raggiunta il 20 ottobre. Il 22 ottobre la progressione riprese, furono occupate Rykovo e Horlivka, ma a Nikitovka l'80° fanteria della *Pasubio* fu accerchiato e per sganciarsi subì dure perdite. La *Torino* fu invece impegnata il 19 novembre presso il villaggio di Ubescisc'ce.

L'inverno, durissimo, per le unità italiane fu meno disastroso che per gli alleati, grazie alla preveggenza di Messe, sollecito nell'acquisto e distribuzione di vestiario adeguato. Emerse peraltro che l'Italia non avrebbe dovuto potenziare e, forse, neppure proseguire l'avventura. Invece, nonostante le relazioni di Messe, anche per via delle insistenze di Hitler che, a seguito delle forti perdite subite aveva mutato orientamento circa la partecipazione dell'alleato mediterraneo, Mussolini decise di inviare in Russia l'8^a Armata, battezzata ARM.I.R., agli ordini del Generale Italo Gariboldi. Il C.S.I.R. divenne il XXXV C.d'A. cui vennero affiancati il II (div. *Sforzesca*, *Ravenna* e *Cosseria*) e il C.d'A. Alpino (div. *Julia*, *Tridentina* e *Cuneense*) e la divisione di fanteria *Vicenza*, priva di artiglieria, per il presidio delle retrovie. L'armata iniziò ad affluire a partire dal giugno 1942.

Questa volta l'impegno dell'Arma divenne massiccio, fino a raggiungere la cifra totale di circa 4.000 carabinieri. Oltre ai comandi dell'Arma presso l'8^a Armata (vi operavano le Sezioni 236^a, 237^a, 183^a, 283^a e 175^a, mentre il Quartier Generale d'Armata fruiva del supporto di 239^a, 245^a e 373^a), i 3 comandi di C.d'A. (3 Sezioni, con l'eccezione del C.d'A. Alpino che ne allineava 2) e i rispettivi Quartier Generali, vi erano i comandi carabinieri presso le 10 divisioni. Ognuna aveva 2 Sezioni (13^a e 14^a la *Cosseria*, 413^a e 414^a la *Cuneense*, 415^a e 416^a la *Julia*, 7^a e 8^a la *Ravenna*, 4^a e 5^a la *Sforzesca*, 402^a e 417^a la *Tridentina*, 136^a e 137^a la *Vicenza*). A queste andavano aggiunti il XXVI battaglione mobilitato, l'8^a Compagnia per l'Intendenza che si occupava di rifornimenti, 8 squadriglie dell'Ufficio Informazioni e 15 Nuclei Postali, questi ultimi addetti al controllo della posta per tutelare il segreto militare e

CARABINIERI IN TRINCEA NELLA VALLE DEL DON. I CAMMINAMENTI TRA I PUNTI DI OSSERVAZIONE ERANO RICAVATI ATTRAVERSO MURI DI NEVE GHIACCIATA ALTI FINO A TRE METRI



individuare comportamenti disfattisti.

Va infine ricordata la presenza della 690^a Sezione presso il comando dell'Aviazione. Nel giugno del 1942 il vecchio C.S.I.R. transitò alla 17^a Armata tedesca, per poi essere assorbito dall'ARM.I.R., e fu in questo periodo che l'Armata Rossa iniziò una serie di operazioni offensive.

Fra i tanti che nel 1942 mossero dall'Italia

all'Unione Sovietica, il Sottotenente Attilio Boldoni con la 66^a Sezione della *Torino* e il Capitano Raffaele Aversa, comandante i carabinieri della 3^a div. *Celere*, da cui dipendeva un giovane sottotenente "figlio d'arte", Enzo Anceschi, Comandante la 356^a Sezione. Del padre si è fatto cenno nel [Notiziario Storico N. 4 Anno IV, pag. 22](#), ricordando le sue ottime *performances* nell'*Agro Aversano* e nella *Terra dei Mazzoni*, in provincia di Caserta, contro la camorra. Nato nel 1921 ad Avellino, come tanti figli di ufficiali provenienti dalla gavetta, in una ricerca di continuità professionale col genitore arricchita dalla possibilità di ricevere una formazione più accurata, aveva frequentato la Scuola Militare *Nunziatella* di Napoli a partire dal 1935 e l'Accademia Militare di Modena ove era entrato nel 1939, 82° Corso *Fede*. Sottotenente nel 1941, era partito volontario per la Russia.

L'offensiva tedesca primaverile del 1942 puntava questa volta a raggiungere il Caucaso e i suoi importanti pozzi petroliferi, a aver ragione della resistenza di Leningrado e a occupare la città di Stalingrado. Manteneva pertanto una pluralità divergente di obiettivi. Tuttavia a partire da giugno i sovietici scatenarono una serie di offensive che misero a dura prova l'Asse. Il XXXV C.d'A. dal 9 all'11 luglio lottò ancora nell'area di Nikitovka e dal 30 luglio al 13 agosto so-

L'armata iniziò ad affluire a partire dal giugno 1942. L'impegno dell'Arma divenne massiccio, fino a raggiungere la cifra totale di circa 4.000 carabinieri

stenne violenti combattimenti sul Don presso la testa di ponte di Serafimovic, per sloggiarne le truppe sovietiche. In particolare il 2 agosto la 356^a Sezione dell'Aneschi – che ricevette per questo un *Encomio Solenne* – intervenne per ricondurre in linea numerosi bersaglieri del 3°, che travolti dal violento attacco erano ripiegati in disordine. Furono distribuite al-

tre ricompense e ad esempio nella 356^a furono promossi appuntati *per merito di guerra* i Carabinieri Nicolò Haller, Giuseppe Gasparet, Ottorino Lambertini, Fortunato Romagnoli, Eusebio Lilliu, Antonio Malecore e Giuseppe Granieri. Finì invece smarrito, e mai verrà trascritto nel libretto personale, l'*Encomio Solenne* tributato al Carabiniere Ignazio Mangiafico, al fianco dell'Aneschi nel recupero degli sbandati: vittima della burocrazia.

In seguito, dal 20 agosto al 1° settembre, i settori di *Sforzesca*, 3^a *Celere* e *Pasubio* vennero attaccati in quella che passò alla storia come *prima battaglia difensiva sul Don*. Si trattava di un complesso di offensive che avrebbero condotto alla distruzione della 6^a Armata tedesca, alla vittoria sovietica a Stalingrado, al collasso dell'Armata romana operante a sud dell'8^a Armata Italiana e dell'Armata ungherese schierata a nord. Come conseguenza l'ARM.I.R., obbligata a rimanere in linea sul Don ben oltre i tempi che le avrebbero consentito di porsi in salvo, sarebbe stata costretta a ripiegare, dopo essere in parte accerchiata e travolta. Fioccarono altri riconoscimenti: sempre utilizzando quale riferimento la 356^a Sez., fu promosso vicebrigadiere *per merito di guerra* l'Appuntato Michelangelo Stradiotto, mentre il grado di appuntato andò con la stessa motivazione ai Carabinieri Michelangelo Scavo,

Giuseppe Gallo, Francesco Blazic, Natale Garofolin, Ettore Ghion e Paolino Giovinazzi.

Il 19 novembre i russi lanciarono la “*Urano*”, prima offensiva invernale, sfondando nel settore dell’Armata romena. Riuscirono così ad avviare l’accerchiamento della 6^a Armata tedesca e completarono la manovra superando anche sulla sua destra la 4^a Armata germanica. A partire dall’11 dicembre l’*Armata Rossa* sferrò la “*Piccolo Saturno*” investendo l’ala sinistra dell’Armata romena, II e XXXV C.d’A. italiani e XXIX tedesco, riuscendo a sfondare a partire dal 15 nel settore a sud del C.d’A. Alpino, presidiato dalle italiane *Cosseria*, *Sforzesca* e *Ravenna*. Qui fu inviata in rinforzo la divisione alpina *Julia* che si schierò nell’area di Nowo Kalitwa a copertura del fianco sud del C.d’A. Alpino. Lo storico russo Samsonov scrisse che per alleggerire la pressione tedesca su Stalingrado fu sfruttata la minore dedizione alla causa nazi-fascista, ma anche l’armamento meno evoluto, di ungheresi, romeni e italiani. Venne anche accreditata la tesi di una minore capacità di resistenza delle unità italiane, ma l’Inaudi ne “*La notte più lunga*”, edito dall’Ufficio Storico dello SME, smentì l’affrettato giudizio di chi ritenne che lo sfondamento, operato dopo soli 4 giorni, il 15, attestò lo scarso valore delle fanterie italiane di cui si sorvola l’assoluta inferiorità quantitativa e qualitativa di armi, equipaggiamento, vestiario e mezzi. Del resto la storia ufficiale russa indica il 16 come inizio dell’offensiva, data in cui venne esercitato lo sforzo finale. Esso fu massiccio e investì i resti *Cosseria*, *Ravenna* e *Pasubio* responsabili della difesa dell’ansa di Werch Mamon e del “*berretto frigio*”, area così denominata dalla forma del corso del Don ove i russi avevano mantenuto una testa di ponte sulla riva sud. Appare consequenziale che tacendo delle azioni offensive avviate l’11, la storiografia ufficiale sovietica abbia cercato di sorvolare gli insuccessi iniziali o, almeno, la disperata resistenza che dovette essere superata. La stessa fonte, peraltro, non fa mistero che davanti al solo II C.d’A. italiano – 3 divisioni di fanteria su 2 reggimenti – fossero state



ATTILIO BOLDONI GIÀ COMANDANTE DELLA 66^a SEZIONE DELLA TORINO, IN UNIFORME DA COLONNELLO

concentrate: 10 divisioni di fanteria su 3 reggimenti, 13 brigate corazzate, 4 brigate di fanteria motorizzata e 2 reggimenti corazzati. È opportuno sottolineare altri aspetti. A un reggimento italiano venivano assegnati fino a 10 km. di fronte, troppi in rapporto alle forze disponibili e alle armi a disposizione. Era un’area pianeggiante caratterizzata dalla presenza del fiume Don che in pieno inverno ghiacciava e diveniva attraversabile a piedi in più punti, perdendo il suo valore impeditivo. Le alture, di scarsa elevazione, non costituivano ostacolo significativo e il clima era terribile: per resistere occorreva interrarsi, costruendo ricoveri e rifugi prima che il terreno gelasse del tutto. Se nel periodo estivo l’area era facilmente percorribile, in in-



IL CAPITANO RAFFAELE AVERSA COMANDANTE DELLA 3ª DIV. CELERE

verno le temperature e la neve la rendevano un inferno di gelo. In primavera il disgelo, da marzo ad aprile, la trasformava in un mare di fango intransitabile, cosa che si ripeteva con il sopraggiungere delle piogge autunnali, fra la fine di settembre e ottobre.

Il Don aveva generalmente la riva destra in dominio di quota, ciò garantiva un minimo vantaggio alla difesa, mentre la sinistra presentava isolotti, canneti, rami minori che rompendone il profilo miglioravano la protezione alla vista delle truppe sovietiche, consentendone l'avvicinamento e l'ammassamento. Peraltro le direttive tedesche prevedevano la proiezione verso l'avanti delle forze, per cui non era stato possibile scaglionare la difesa in profondità.



ENZO ANCESCHI, COMANDANTE LA 356ª SEZIONE

Il C.S.I.R. aveva sperimentato l'inverno russo, ma in Italia le autorità responsabili non avevano afferrato il significato degli avvertimenti trasmessi. Erano state sottovalutate le difficoltà del clima invernale, quando la durata dell'arco notturno (nel periodo migliore dalle 16 e 30 alle 7 e 30) e i venti provenienti dalla Siberia e dal nord – cui non si opponevano catene montuose – contribuivano a far abbassare le temperature fino ai -40° . Si aggiunga poi che col vento si determinava una temperatura "percepita" ancora inferiore. I turni di guardia non potevano superare i 30 minuti e il contatto con i metalli dell'epidermide nuda, a temperature estreme, poteva generare ustioni. Immaginiamo a cosa fosse sottoposto un soldato durante marce e combat-

ARBUSOW (FRONTE RUSSO) 1942. CARABINIERI
NEI CAMMINAMENTI DELL'81° FANTERIA



menti, e capacità di trasporto strategico e tattico per farli pervenire in teatro e distribuirli a breve raggio.

Delle armi di reparto il contro-carro da 47/32 non perforava le corazze di carri medi e pesanti sovietici, la *Breda 30* era mitragliatrice facile ad incepparsi. Le scarse e spesso vetuste artiglierie avevano braccio corto. Per quanto riguarda le armi individuali, il diffuso “*parabellum*” russo, il mitra *PPSh-41*, era ambizioso e chi poteva se lo procurava catturandolo. Con una grande capacità di fuoco e rustico, praticamente immune da inceppamenti, non aveva equivalente fra le nostre truppe dotate di fucili e moschetti *mod. 91/38*.

Lo schieramento era diluito, con ampi spazi vuoti, che

avrebbero richiesto invece artiglierie e mezzi per coprirli adeguatamente con tiro e ricognizione. Considerate dotazioni disponibili e clima, l'unica possibilità di sopravvivenza di queste unità risiedeva nella resistenza sul posto. Ripiegare in pieno inverno non avrebbe consentito di realizzare ricoveri e ripari, farlo a piedi le avrebbe esposte al rischio di essere aggirate e superate, patire la completa crisi logistica e doversi arrendere per mancanza di mezzi di sussistenza, fatti salvi miracoli.

In Italia, anche grazie allo stupefacente contegno del C.d'A. Alpino, in special modo della *Tridentina*, capace di rompere ripetutamente l'accerchiamento – da ultimo nella battaglia di Nikolajewka – e porsi in salvo, sono meno note le altre manovre in ritirata condotte dalle unità dell'ARM.I.R.. La forte coesione e la capacità mediatica dell'Ass. Nazionale Alpini ha giustamente perpetuato l'operato delle *penne nere*, ponendo non volutamente in ombra il sacrificio delle altre unità. In effetti se la *Sforzesca* fu pressoché travolta, *Ravenna*, *Celere* e *Torino*, ancorché fortemente ridotte nell'efficienza e negli effettivi, riuscirono a raggiungere la salvezza, e con loro i carabinieri superstiti delle loro Sezioni. Non essendo possibile – in considerazione dello spazio concesso – procedere ad una dettagliata analisi del contributo dell'Arma, ho ritenuto esaustivo far riferimento a due personaggi sicuramente più noti o dei quali, comunque, si dispone di sufficiente materiale: i sottotenenti Boldoni e Anceschi.

Il 17 dicembre iniziò il ripiegamento del II C.d'A., con ciò che rimaneva di *Ravenna*, *Cosseria*, reparti di *Camicie Nere* e unità tedesche, in direzione Kantemirówka, seguendo la valle del Bogutschar, muovendo dal Don al Donez. La ritirata si concluse nell'area di Ivanówka e Petrowka, e le forze sottratte all'accerchiamento sfruttarono il Donez per attestarsi a difesa.

Un'aliquota minore della *Ravenna* si dovette unire alla 298ª div. tedesca e al XXXV C.d'A. italiano, per rompere l'accerchiamento in quella che divenne la “Sacca di Popowka”. Facevano parte di questo complesso di

forze anche la tartassata *Pasubio* e la pressoché intatta *Torino*, oltre ad elementi della *Celere*, reparti di *Camicie Nere* e dei servizi. La *Torino* mosse per Krinitza e Modowa fino a Popowka, ove comprese d'essere circondata. In questo settore, il 19, la *Celere* venne investita e il comando della divisione dovette utilizzare in compiti di combattimento ciò che rimaneva della 356^a Sez. CC.RR.. Il Sottotenente Anceschi con una quindicina dei suoi uomini realizzò un *posto di sbarramento* speditivo su un'altura prospiciente l'abitato di Meschkoff, con tre fucili mitragliatori *Breda 30*, tenendo a bada i sovietici. Per questa azione e il successivo sganciamento, mentre gran parte delle unità italiane venivano catturate, l'Aneschi ebbe un bronzo al valor militare e i Carabinieri Giovanni Pinochi e Ugo Focarelli furono ricompensati con una croce al valor militare. I reparti superstiti, inebetiti dalle marce nella neve,

raggiunsero divisi in due tronconi Millerowo e Kamensk il 21 dicembre. Qui i resti di *Celere* e *Sforzesca* proseguirono l'arretramento, alternando marce e combattimenti cui i carabinieri parteciparono, oltre ad assolvere all'usuale compito di recupero di sbandati e ripristino dell'ordine. Un nucleo, con l'Aneschi, ebbe il compito di portare in salvo la bandiera del 6° reggimento bersaglieri, con una fuga rocambolesca fra russi inseguitori e tedeschi che a volte non intendevano far passare gli italiani ritenendoli degli sbandati.

Altri carabinieri rimasti isolati durante la ritirata a Millerowo furono inseriti nella Compagnia Volontari Italiani di Millerowo (C.V.I.M.). I tedeschi intendevano con questo caposaldo agevolare l'eventuale ripiegamento da Stalingrado della 6^a Armata. Il reparto di formazione fece la sua parte anche quando, dopo il 12 gennaio, non fu più possibile rifornirlo, neanche per

Arbusow era dominata dai russi e il comando della divisione era all'addiaccio, sotto il tiro nemico di mortai da 120 mm., katusche, grossi calibri. Nella notte si cercò di riorganizzare i reparti. Del mattino successivo, fra gli atti di valore, si ricorda quello del Carabiniere Giuseppe Plado Mosca, che meritò una medaglia d'oro al Valor Militare

EROISMO SUL FRONTE RUSSO - ATTO EROICO DEL CARABINIERE GIUSEPPE PLADO MOSCA
DI VITTORIO PISANI (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)



via aerea. Rimase al suo posto fino al 17, per poi ripiegare con le unità tedesche. Anche in questo caso le proposte di promozione e ricompense al valor militare finirono distrutte e chi versò ancora sangue nulla ebbe. Le Sezioni 66^a e 56^a della *Torino*, per contenere l'inseguimento nemico, parteciparono ai combattimenti di retroguardia sulle alture della riva sinistra del Tichaja che, a prezzo di dure perdite, consentì al grosso della colonna di sfilare. *Torino* e aliquota residua della *Ravenna* raggiunsero il 21 dicembre il villaggio di Arbusow, nella "Valle della Morte", ove erano presenti elementi germanici del XXIX corpo d'armata, in buone condizioni di efficienza e regolarmente vettoviaggiati con rancio caldo, che aprivano la marcia alla colonna. Qui gli alleati dell'Asse combatterono per due giorni coi russi che li circondavano, per raggiungere e asserragliarsi infine a Tschertkowo. Con questa colonna aveva operato l'allora Sottotenente Boldoni, che ricorderà come sin dal mattino del 22 il comando della *Torino*, d'intesa col comando tedesco, decise di tentare un disperato sforzo per allargare il cerchio. I

superstiti vennero suddivisi in piccoli gruppi, al comando dei pochi ufficiali, sottufficiali e graduati: si voleva attaccare in più punti per concentrarsi e sfruttare ove si fosse registrato un cedimento nemico. Arbusow era dominata dai russi e il comando della divisione era all'addiaccio, sotto il tiro nemico di mortai da 120 mm., katusche, grossi calibri. Nella notte si cercò di riorganizzare i reparti. Del mattino successivo, fra gli atti di valore, si ricorda quello del Carabiniere Giuseppe Plado Mosca. Fu la proposta stilata dal giovane Boldoni a far sì che il 24enne di Acquaviva Platani (CL), effettivo alla 193^a Sez., potesse essere premiato nel 1951 con l'oro al valor militare con la seguente motivazione: *"Addetto ad un comando di grande unità impegnata in difficile ed aspro ripiegamento, si distingueva per cosciente coraggio. Accerchiate le truppe della divisione e sottoposte a micidiale fuoco di armi automatiche e di artiglieria confermava il suo valore partecipando reiteratamente a disperati contrattacchi. Benché estenuato dalle privazioni e dal gelo, in un ultimo disperato sprazzo di energia, con un soldato a cavallo ed agitando il tricolore, ca-*

ricava l'avversario, Trascinati dal loro magnifico eroismo, centinaia di uomini benché stremati di forze, in un travolgente assalto all'arma bianca, riuscivano a spezzare il cerchio di ferro e fuoco che li stringeva, Nel raggiungere la posizione avversaria, cadeva colpito da una raffica di mitragliatrice, ma il suo cosciente eroismo consentiva alle stremate truppe della divisione di aprirsi un varco.” — Vallata di Arbusow (Russia), 22 dicembre 1942.

La tradizione abbellì il gesto, attribuendogli il merito di aver condotto gli italiani alla rottura del cerchio. In effetti la folle e disperata cavalcata, durante la quale il carabiniere fu abbattuto, ottenne il risultato di trascinare gli italiani al contrattacco e dare loro respiro, riconquistando un po' di terreno. L'assedio venne infranto il giorno successivo, permettendo di raggiungere una temporanea sicurezza. Boldoni, ferito durante l'assalto ad una posizione, ebbe il suo argento, e il valore fu sottolineato dai superiori del Regio Esercito con cui si trovò ad operare.

I carabinieri di servizio presso il comando dell'8^a Armata, comandati dal Maggiore Grillardini – capo centro Contro-Spionaggio – dal 18 dicembre imbastirono una efficace resistenza a Beolodosk a protezione del comando.

In quanto ai carabinieri della *Pasubio*, agli ordini del Capitano Carmelo Blundo, iniziarono a ripiegare il 19 dicembre da Mikhailov col grosso della divisione, lasciando l'aliquota agli ordini del Tenente Maci con l'aliquota secondaria. A pochi chilometri da Werchanjakowaki vennero attaccati dai carri sovietici e persero per intero un autocarro, con il Sottotenente Puoti e tutti i militi trasportati, di cui nulla più fu possibile sapere. Il Blundo venne ferito, fu creduto morto e scampò miracolosamente alla prigionia. Questa si rivelò un calvario ulteriore: molti i deceduti e per qualcuno, come il Capitano Dante Jovino e il Tenente Salvatore Pennisi, si concluse addirittura nel 1954, a causa di condanne inflitte arbitrariamente dalle autorità sovietiche. I due verranno decorati di medaglia d'oro al valor militare.

A partire dal 28 dicembre il XXVI battaglione CC.RR.

entrò in combattimento, per proteggere la ritirata su Gomel, continuando a approfondire i propri sforzi fino al 17 gennaio. Infine il 17 gennaio 1943 iniziò la ritirata del C.d'A. Alpino, i cui CC.RR. svolsero il prezioso compito di difendere e sostenere i comandi cui erano assegnati, ma ebbero un ruolo determinante nelle attività di contenimento dei circa 40.000 sbandati che ingombravano le piste rallentando i movimenti dei reparti ancora in grado di combattere. La colonna transitò combattendo per Podgonoje, Skororyb, Postojalij, Schelijakino, Nikitowka, Arnautowo e Nikolajewka, località ove il 26 gennaio fu superata l'ultima resistenza nemica.

L'ARM.I.R. ad ogni modo, si era dissolta, lasciando in mani russe un gran numero di prigionieri, gran parte deceduti nei primi giorni di prigionia a causa delle estreme condizioni ambientali e della durezza dei sovietici. Ad essi doveva aggiungersi l'interminabile scia di cadaveri sepolti dalla neve lungo la ritirata, considerati o uccisi nel corso dei combattimenti, che portarono a circa 100.000 vite umane il sacrificio italiano nella steppa russa. In totale andarono perduti circa 1.300 carabinieri. Il segno del valore fregiò i vessilli di molti reggimenti dissanguatisi in terra di Russia, mentre il limitato livello ordinativo dei reparti dell'Arma, disseminati fra le varie componenti l'ARM.I.R., non permise che ad essi fosse tributato alcunché. Si dovette attendere il decreto del Presidente della Repubblica del 3 maggio 1983 per aggiungere un argento al valor militare alla Bandiera di Guerra dell'Arma, che «*Tenne fede in terra di Russia alle sue nobili tradizioni militari di Prima Arma dell'Esercito con il valore dei suoi reparti, sublimato dal sacrificio di mille caduti. Fronte Russo, agosto 1941-febbraio 1943*».

Dei protagonisti da me citati, fu ucciso alle Fosse Ardeatine ed ebbe l'oro al valor militare il Capitano Raffaele Aversa, che aveva combattuto da tenente in Africa Orientale nel 1935-36, e retto comandi territoriali in Trentino Alto-Adige, Roma, Liguria, Piemonte e Val d'Aosta.


MINISTERO DELLA DIFESA
Al Presidente della Repubblica
con Suo Decreto in data del 3 maggio 1983

*Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932, n. 1423 e successive modifiche;
Vista la legge 5 Marzo 1961, n. 212 e successive modifiche;
Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari
della Difesa;*
Ha conferito
Medaglia d'Argento al valor militare
coll'annesso assegno di Lire 250.000 *annuo*
al la Bandiera dell'Arma dei Carabinieri

“Tenne fede in terra di Russia alle sue nobili tradizioni militari di prima arma dell'Esercito con il valore dei suoi reparti, sublimato dal sacrificio di mille caduti”.

Fronte Russo, agosto 1941 - febbraio 1943

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 19 maggio 1983

 Registrato alla Corte dei Conti
addì 14 maggio 1983
Registro 16 Foglio 400
p.

Il Ministro

 Pubbl. nel Boll. Off. 19 disp. pag.
Pubbl. nella G.U. n. 136 anno 1983

il Carabiniere

MENSILE DI CULTURA E DI INFORMAZIONE PROFESSIONALE



L'Arma assicura da sempre
un servizio insostituibile
di sicurezza e di pace

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DI CONCESSIONE DELLA
MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE ALLA BANDIERA DELL'ARMA,
E COPERTINA DE IL CARABINIERE DI GIUGNO 1983

Anceschi concluse la propria carriera da colonnello nel 1976, dopo aver dato inizio alla propria avventura proprio a Caserta, così cara al padre, reggendone la Tenenza, e aver servito presso le Legioni di Napoli, Ancona, Torino, Roma, Padova e Milano.

Il più illustre fu il Boldoni. Uscito sottotenente da Modena nel 1941, dopo la Tenenza di Napoli-Arenaccia, nel 1942 partì per la Russia e al rientro in Patria comandò la Tenenza di Roma-Parioli. Successivamente opererà nella lotta partigiana inserito nella “Banda Caruso”, resse comandi territoriali in Italia e in Somalia durante il periodo di amministrazione fiduciaria (1954-57), dirigendo anche la scuola di polizia istituita a Mogadiscio. La sua carriera proseguì, ricca di soddisfazioni, fino a ricoprire l'incarico di vice comandante dal 1983 al 1985. La neve doveva ispirarlo. Fu lui, nell'inverno 1977-78, comandante la IV Brigata di Bologna, a rin-

tracciare, dispersi lungo l'itinerario da Modena a Bologna, due allievi del 158° Corso dell'Accademia, dei plotoni carabinieri. Inviati nel capoluogo emiliano per prendere parte ad una manifestazione dell'Arma e rimasti sorpresi dalla tempesta che aveva bloccato ferrovia e autostrada, erano stati costretti a tentar a piedi, in uniforme storica, di raggiungere la destinazione. Aveva costituito col proprio autista un'aggiuntiva pattuglia del dispositivo territoriale da lui diretto e allertato, per la ricerca dei due giovanotti. Comunicato con la *Motorola* di bordo alla centrale operativa che l'allarme era rientrato, li rifocillò al ristorante *Fini* di Modena con la sua proverbiale signorilità e li ricondusse all'Accademia. Non li poté salvare dalla punizione, fioccata sui malcapitati *“per aver intrapreso ugualmente un servizio nonostante il maltempo lo avrebbe dovuto sconsigliare”*.

Carmelo Burgio

LA STRAGE DI CONTRADA CHIUSSA GESSO



L'UCCISIONE DI CINQUE CARABINIERI E UN CIVILE

di FABRIZIO SERGI

Quell'agosto del 1943 riecheggia ancora oggi nella mente di tanti anziani messinesi che hanno vissuto i drammatici eventi dello sbarco in Sicilia. Una lotta lunga 38 giorni, caratterizzata da aspri e sanguinosi combattimenti che non hanno risparmiato le vite di migliaia di militari e quelle della moltitudine di civili, adulti e bambini, ignari di ciò che stesse accadendo.

Da circa dieci anni mi occupo di recuperare e trasmettere parte di questa memoria storica, concentrando i miei sforzi soprattutto nell'area nordorientale della Sicilia, teatro degli ultimi scontri prima della ritirata delle forze dell'Asse al di là dello Stretto.

Tra il 10 e il 17 agosto, le unità italo-tedesche rimaste sull'isola al comando del Generale Hans-Valentin Hube, in seguito alla pressione esercitata dagli anglo-

americani, furono trasbordate in Calabria. Quest'operazione, nota con il nome in codice *Lebrgang*, fu compiuta da naviglio sia italiano sia tedesco al comando del Capitano di Vascello Gustav Freiherr von Liebenstein, già decorato di *croce di cavaliere*. Nel corso di quelle giornate furono trasferiti dalla Sicilia alle coste calabresi 101.569 soldati (39.569 tedeschi, di cui 4.444 feriti, e 62.000 italiani), 9.832 veicoli a motore, 47 carri armati, 135 pezzi d'artiglieria, 2.000 tonnellate di munizioni e carburanti, e 15.000 tonnellate di altro materiale bellico, prevalentemente tedesco.

Dato l'efficiente sbarramento d'artiglieria contraerei, le perdite italo-tedesche furono limitate a poche unità di naviglio minore concludendo così con successo un'impresa che ancora oggi lascia adito a varie considerazioni relativamente ad un mancato contenimento da parte delle forze angloamericane.

La vigilia di Ferragosto del '43 segna anche la comunità di Gesso, frazione del Comune di Messina, che sorge sull'opposto versante tirrenico, a ridosso dei monti Peloritani, da dove è possibile osservare il panorama dello Stretto e le Isole Eolie. Anche qui si è compiuta una strage che non è mai stata annoverata in alcun elenco ufficiale dei crimini nazisti: l'uccisione di cinque carabinieri e di un invalido

Nel mio ultimo libro, *Charlie Beach (Google Book 2020)*, descrivo i momenti che precedono questa evacuazione dalla Sicilia soffermandomi in particolare su alcuni episodi poco conosciuti e altri inediti che hanno segnato il versante ionico messinese. Tra questi l'uccisione a sangue freddo del parroco Don Antonio Musumeci sul terrazzo della chiesa di Sant'Alessio Siculo avvenuto il 14 agosto 1943 da parte di una pattuglia della Wehrmacht in ritirata a pochi chilometri da Taormina, e di una coppia di coniugi. Una vigilia di Ferragosto che al contempo, a poche ore di distanza, segna anche la comunità di Gesso, frazione del Comune di Messina, che sorge

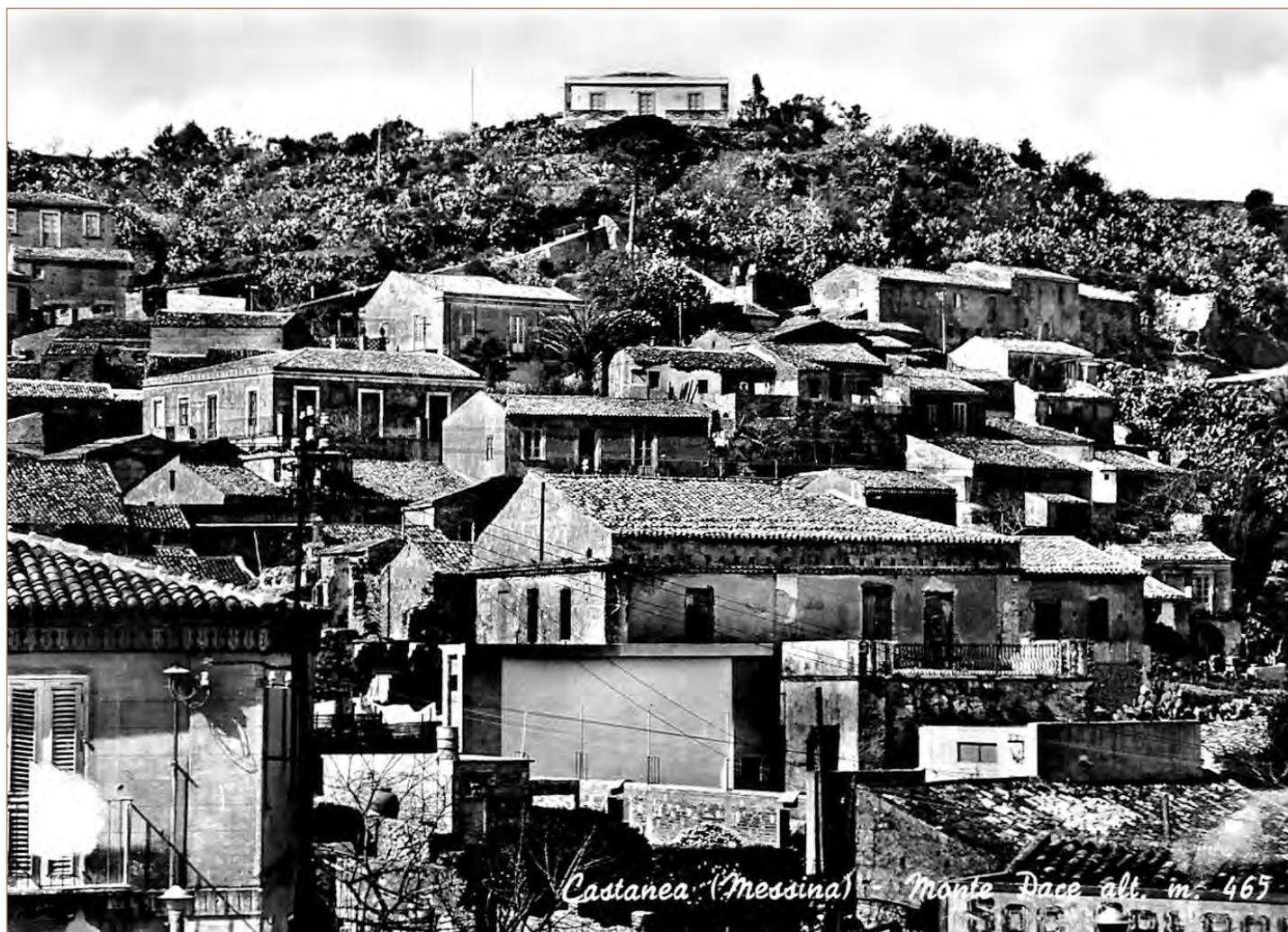
sull'opposto versante tirrenico, a ridosso dei monti Peloritani, da dove è possibile osservare il panorama dello Stretto e le Isole Eolie, oggi alla ribalta delle cronache internazionali per aver dato i natali ai nonni della *first lady* statunitense Jill Biden.

Anche qui si è compiuta una strage che non è mai stata annoverata in alcun elenco ufficiale dei crimini nazisti: l'uccisione di cinque carabinieri e di un invalido.

A tal proposito, mi recai qualche mese fa in questi luoghi percorrendo la strada statale 113 in direzione Villafranca Tirrena. È qui che al km 31+200, si incontra ancora oggi una villetta presso la quale ha



PATTUGLIA DI CARABINIERI IN SICILIA (1943)



CASTANEA (MESSINA) IN UNA CARTOLINA D'EPOCA

avuto origine la drammatica vicenda. Quella mattina del 14 agosto, i carabinieri erano in sei, tutti in borghese, in forza alla Stazione di Castanea delle Furie, si trovavano in località Tarantonio dove erano stati inviati di pattuglia per vigilare sui vari ponti che i tedeschi intendevano far saltare per frenare l'avanzata nemica. L'Appuntato Antonino Rizzo congiuntamente ai Carabinieri Tindaro Ricco, Antonino Caccetta, Nicola Pino, Antonino Da Campo e Santo Graziano cercavano esplosivo tra gli alberi e tra i piloni di cemento, con particolare attenzione alla contrada denominata Chiusa, nei pressi di Ponte Gallo, quando ricevettero la segnalazione da alcuni abitanti del luogo che avevano notato la presenza di un gruppo di tedeschi intenti a razzare

la villetta in cui viveva un giovane invalido, Stefano Giacobbe, soprannominato "il tardivo", nipote di Matteo D'Agostino, proprietario dell'abitazione. In pochi minuti si precipitarono sul luogo e provarono a difendere il giovane Stefano, il quale aveva già imbracciato un fucile ed esplodeva colpi contro i nazisti per difendere la casa. Ne seguì una breve colluttazione tra i carabinieri e i tedeschi ma i primi, insieme al ragazzo, ebbero la peggio. Furono bloccati e disarmati dai soldati della Wermacht e condotti presso un campo incolto, forse adibito a vigneto, di proprietà di Giuseppe Mundo, a 40 metri dalla villa, qui schierati e fucilati. Poi li finirono con un colpo alla testa. Sarebbe impensabile avere queste informazioni nel dettaglio se non ci fosse stato un testimone così attendibile di questa vicenda,

ossia uno dei carabinieri presenti: Santo Graziano, classe 1903. Fu lui l'unico sopravvissuto alla scarica di proiettili che lo ferirono senza ucciderlo. Graziano mantenne il sangue freddo necessario che gli permise di cadere insieme ai suoi compagni e una volta al suolo rimanervi senza essere scoperto. Una fortuna la sua che non terminò neanche al momento del colpo di grazia. Il Carabiniere Santo Graziano, oggi deceduto, fu intervistato anni fa, nel 2004, dal giornalista Salvo Palazzolo al quale va il mio plauso poiché dal racconto fornito vennero fuori altri particolari sulla strage Chiusa-Gesso

che hanno permesso man mano di ricostruire al meglio una delle tante atrocità commesse dalla barbarie nazista. *"Italiani morire"* urlavano i tedeschi, raccontava il carabiniere, tornato una sola volta sul luogo dell'eccidio, non appena fu possibile, per seppellire i corpi dei compagni senza tralasciare il dettaglio di aver trovato il corpo dell'Appuntato Rizzo con addosso la pistola d'ordinanza. E poi ancora: *«Cercavamo di bloccare i tedeschi che rubavano in quella casa, ma ci fermarono loro, ci portarono 40 metri oltre, spararono un primo colpo di moschetto. I miei compagni morirono tutti. Quello destinato a me tra-*

LE TRUPPE AMERICANE SBARcate IN SICILIA



I TEDESCHI OLTREPASSANO LO STRETTO (1943)



forò la giacca, non mi aveva colpito. Caddi comunque per terra e mi finsi morto. Poi i soldati tedeschi vennero a toccarci il fianco, per capire se eravamo morti. Trattenni il fiato. Caricarono le pistole per il colpo di grazia. E ancora una volta incredibilmente non fui colpito: il proiettile bruciò solo i capelli. Dopo 15 minuti ripresi i sensi, mi allontanai velocemente raggiungendo il distaccamento, poi il 17 agosto andai a casa mia, a Villafranca Tirrena. In seguito fui fermato dagli alleati».

Sulla strada del ritorno Graziano incontrò gli americani della 3^a Divisione di fanteria "Marne" provenienti da Palermo alla volta di Messina, i quali entrarono a Gesso il 16 agosto. Intanto il Maresciallo Francesco Tranchino,

comandante della Stazione di Castanea delle Furie fu il primo a cercare i colpevoli dell'uccisione dei suoi uomini redigendo il rapporto di quanto fosse accaduto che inviò poi al Comandante della Tenenza esterna dei Carabinieri Reali di Messina, il quale volle approfondire la questione ma questo valse a poco. Le indagini non vennero mai svolte a più alti livelli e i carnefici di contrada Chiusa Gesso rimasero impuniti nonostante l'apporto prezioso del carabiniere superstite.

Si ha notizia di un documento emerso soltanto il 9 maggio del 1965 presso l'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania a Roma riportante l'uccisione di cinque carabinieri avvenuta in località "Chiusa" Ponte

TUESDAY, AUGUST 17, 1943

L'EVACUAZIONE DELLE TRUPPE DELL'ASSE DALLA SICILIA IN UN QUOTIDIANO DELL'EPOCA

FINAL NIGHT EXTRA

ROLLS RAZOR
REGRET THAT AT PRESENT THEY
cannot undertake
Repairs.

Evening Standard

37,108 BLACK-OUT 8.51 pm to 5.18 am MOON Rises 9.28 pm. Sets 9.2 am ONE PENNY

Save by using
MAZDA
LAMPS
They Stay Bright Longer

Air, Sea and Big-Gun Attack on Italy's Mainland

ALL GERMANS OUT OF SICILY

Americans in Messina: Escape Route Blitzed

The Germans this afternoon announced that the last Axis troops have been evacuated from Sicily, and a message from Allied headquarters announced that the Americans have entered Messina.

A SPECIAL COMMUNIQUE EARLIER ANNOUNCED THAT THE ALLIES HAD REACHED THE OUTSKIRTS.

Eighth Army Commandos landed eight miles south of the city, says the communique, which adds:

"The U.S. Third Division reached the outskirts of Messina at 8.30 p.m. on Monday.

"The advance continues successfully.

"Leading elements of the Eighth Army reached San Teresa di Riva.

"Seventh Army troops have continued their advance and have reached Monforte, San Giorgio and Gessa, and are in easy artillery range of Messina. "The enemy is still relying on heavy demolitions, although at least one unsuccessful counter-



TURIN HIT AGAIN

WELL CONCENTRATED

Our home-based bombers last night attacked Turin. The alert was also sounded in Milan.

Preliminary reports indicate that the bombing of Turin was well concentrated, says an Air Ministry communique.

The Italians admit raids on Turin and areas surrounding Viterbo and Foggia, and

"Softening-up" for the Battle of Italy

1000 SHELLS IN 20 MINUTES

THE BATTLE OF ITALY HAS BEGUN. AMERICAN GUNS ARE POUNDING THE MAINLAND, WHICH IS ALSO BEING SHELLED BY THE NAVY.

Road and railway bridges and communications, and concentrations of motor transport have been relentlessly attacked from the air.

Reuter's correspondent, David Brown, cables from North Africa that the naval bombardment of both coasts of the Calabrian Peninsula—the "toe" of Italy—appears to be a "softening up" of the coastline.

Berlin's radio political commentator claimed this afternoon that the Nazis on the Southern European front were tying down the maximum number of Allied divisions "destined for wider plans."

A naval communique from Allied Headquarters, North Africa, quoted by Reuter, says:

"Latest reports show that there has been intense naval activity in and around the Straits of Messina, off the north and east coasts of Sicily, and both coasts of the Calabrian Peninsula.

"Gunboats and destroyers working on the right flank of the Army

43 OUT OF 100 DOWN

The Middle East air communique says: "A large force of Liberator bombers of the Ninth American Air Force carried out a successful attack on enemy airfields near Foggia in daylight yesterday."

"The landing ground at Tortorella, one of the targets, was heavily covered by bombs and fires were started, including two large oil fires.

"The railway lines alongside the landing ground were also hit. Similar effective results were secured at the airfield at San Nicola, in addition to numerous hits on the landing grounds, workshops, administration buildings and

A.-A. Hit Plane 7 Miles Up

A Messerschmitt 109 "spy" airplane, flying at 35,000ft. (about seven miles) over the South Coast last evening, was destroyed by three mixed A.-A. batteries. It received a direct hit.

The engagement was seen by a distinguished naval officer, who described the action as "magnificent sniping," and sent a message of congratulation to the battery commanders.

An A.-A. officer said: "It was a remarkable achievement to have scored a direct hit at such a terrific height. It was the first time that a shell has met an blasted to pieces a German raider at such extreme range for the type of heavy guns used."

MORE BIG DAY RAIDS

The daylight offensive over Northern France was kept up to-day in fine, summery weather.

From early morning until the afternoon, aircraft could be heard flying high over the South-East Coast, and explosions on the

Gallo di Messina con i nomi dei caduti e da questa data si dovrà attendere il 1994, quando durante le indagini sul caso "Priebke", sarà scoperto un archivio di 695 fascicoli di crimini di guerra fra cui quello relativo a questo episodio. Il 6 febbraio del 1996, la Procura Generale militare di Roma trasmise alla Procura militare di Palermo il fascicolo n° 16/96/RG Mod. 44 relativo alla strage dove si evincono due reati contestati: il primo di violenza proditoria continuata in concorso in relazione all'uccisione di un civile e cinque carabinieri, il secondo di saccheggio commesso nell'abitazione del D'Agostino. Infine il 24 luglio del 2006, la Procura militare di Palermo concluderà il procedimento con decreto di archi-

viazione del giudice per le indagini preliminari per essere rimasti ignoti gli autori del reato. Un'indagine impossibile dopo sessant'anni. I responsabili dati già tutti per morti. Alla fine la commissione parlamentare pronuncerà solo un giudizio storico-politico. In quel campo, dove per l'ultima volta i carabinieri e quel giovane invalido videro la luce del sole, il contadino Giuseppe Mundo di Villafranca Tirrena, dopo aver accettato di seppellire i caduti in quel luogo, vi piantò due alberi di fico l'uno accanto all'altro, ancora oggi presenti a testimonianza di quanto accaduto e come monito per le future generazioni.

Fabrizio Sergi

LA LIBERAZIONE DI FIRENZE



di ENRICO CURSI

Lo sbarco ad Anzio, con l'impiego nella testa di ponte di una apposita unità composta da carabinieri, denominata "Contingente R", e la successiva liberazione di Roma rappresentarono per l'Arma dei Carabinieri, ma ancor più per il Paese, l'ennesima opportunità di riscatto agli occhi di tutte le Nazioni. Nonostante il reparto fosse composto da soli 148 uomini l'attività, sostenuta tra gennaio e giugno del '44, fu senza sosta e di notevole importanza (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno II, pag. 42](#)). Riconquistata la città eterna venne stabilito di replicare un modello simile a quello del "Contingente R" per gestire le fasi della liberazione di un'altra importante città del centro Italia, Firenze.

La mattina del 22 giugno 1944 il Tenente Colonnello Leonardo Bondolfi, comandante del Centro Raccolta Carabinieri di Roma, convocò nel suo ufficio, presso la Legione Allievi di Roma, il Capitano Mariano Piazza. Quest'ultimo, presentatosi in borghese, venne informato che di lì a poco si sarebbe dovuto presentare al Comando Generale dell'Arma essendo stato prescelto per comandare un contingente di carabinieri che, al seguito degli Alleati, avrebbe agito nelle operazioni per la liberazione di Firenze. Il Capitano Piazza, prima di recarsi presso il Comando Generale, con non poche difficoltà riuscì

ad assemblare un'uniforme coloniale recuperando i capi di vestiario dai magazzini della Legione Allievi e da quelli della vicina caserma Podgora. Giunto presso il luogo dell'appuntamento, venne ricevuto da un ufficiale alleato, il Capitano Miccio, che, dopo averlo ragguagliato sugli aspetti organizzativi della missione, gli comunicò che il contingente doveva essere approntato entro le 18 di quello stesso giorno. Conclusa la riunione il Capitano Piazza fece ritorno alla Legione Allievi per intraprendere la formazione della nascente unità.

Il reparto, che prese il nome di *1^a Compagnia Provvisoria addetta all'8^a Armata Americana*, inizialmente fu pensato con un organico di 3 ufficiali e 204 fra sottufficiali e carabinieri. Gran parte del personale venne tratto da quei carabinieri che avevano partecipato alla Resistenza di Roma e che dopo la sua liberazione si erano presentati presso la Legione Allievi: prima però di essere riammessi in servizio, un'apposita commissione aveva valutato il loro operato durante la Guerra di Liberazione allontanando chi aveva sostenuto la causa nazi-fascista. Superata questa delicata fase ai carabinieri riammessi in servizio veniva fornito nuovo corredo ed equipaggiamento. La complessità dell'approntamento del contingente produsse l'inevitabile slittamento dei tempi preventivati. Gli ultimi carabinieri della Legione Allievi ricevettero l'uniforme in tarda serata e solo il

mattino seguente poterono cucire gli alamari e i bottoni alle giubbe. Nonostante le energie profuse, il Capitano Piazza incontrò enormi difficoltà nel reperire gli uomini, le divise, le armi e le munizioni necessarie alla nuova Compagnia. Presso la Legione Allievi si riuscì a racimolare solo un centinaio di carabinieri. Fu così necessario rivolgersi alla Legione Territoriale di Roma. Anche in questa circostanza tra i militari scelti vennero presi coloro che si erano sbandati dopo l'Armistizio e che avevano fatto parte della Resistenza.

Alla delicata fase di selezione del personale aveva preso parte anche il Colonnello Romano Della Chiesa, Comandante del Comando Carabinieri Reali Italia meridionale. L'ufficiale, oltre a supervisionare le attività, passò in rivista il reparto scartando personalmente alcuni carabinieri che non ritenne idonei per l'istituendo reparto.

Conclusa la selezione del personale, prima della partenza per Firenze, per ordine del Colonnello Bondolfi venne dato un anticipo sulle paghe a quei militari che avevano sul posto i familiari.

IL MOVIMENTO VERSO FIRENZE

Alle ore 10 del 23 giugno un lungo convoglio di autocarri uscì da Roma alla volta di Orvieto, raggiunta nel pomeriggio. Per alcuni giorni il contingente alloggiò presso una struttura della Regia Aeronautica. La caserma, trovata in pessime condizioni igieniche e sprovvista di infissi alle finestre, costrinse i carabinieri ad effettuare alcuni lavori di riparazione e pulizie radicali. Oltre alle carenze strutturali della momentanea sede i carabinieri dovettero fare i conti anche con quelle derivanti dalla scarsità degli equipaggiamenti a disposizione. Nessun militare era stato provvisto di cappotto, coperte e gavetta, ne tantomeno aveva ricevuto capi di biancheria o altro materiale utile a far fronte alle esigenze quotidiane. Con non poche difficoltà il Capitano Piazza, coadiuvato dai Sottotenenti Renzo e Mariani, cercò di sostenere i suoi uomini sia sotto l'aspetto logistico che spirituale. Nell'arco di breve tempo vennero procurati

La 1^a Compagnia Provvisoria addetta all'8^a Armata inizialmente fu pensata con un organico di 3 ufficiali e 204 fra sottufficiali e carabinieri, tratto per lo più tra coloro che avevano partecipato alla Resistenza di Roma

presso il Distretto Militare di Orvieto dei materiali da cucina e cinquanta gavette; fu inoltre recuperato per ogni militare un cappotto, un paio di slip e di calze, un asciugamano e una saponetta.

Poco per volta il Capitano Piazza riuscì a migliorare lo stato e l'umore dei suoi uomini: tra i ranghi del reparto molti carabinieri avevano militato nelle diverse formazioni clandestine di resistenza, altri avevano abbandonato il servizio dandosi alla macchia e, in entrambi i casi, tutti palesavano nervi eccessivamente tesi a causa delle vicissitudini vissute nell'ultimo anno. Durante la permanenza ad Orvieto il reparto ricevette la visita di un colonnello statunitense, che espresse parole di com-

N°57/2 di prot. R.P.

Firenze, li 28 dicembre 1944

Risp. al f. n°104/1 R.P. del 9 corr.

OGGETTO:- Azione dell'Arma per l'occupazione di Firenze.-

AL COMANDO DEL GRUPPO INTERNO CC. RR. DI

FIRENZE

Costituzione della 1^a Compagnia Provvisoria CC. RR. 8^a Armata.-

Il mattino del 22 giugno 1944, fatto chiamare dal Ten. Col. BONDOLFI Cav. Leonardo comandante del Centro Raccolta CC. RR. di Roma, mi presentai alla Legione Allievi ove ebbi l'ordine di procurarmi un'uniforme e di recarmi alle ore 9 dello stesso giorno alla sede del Comando Generale dell'Arma per conferire con un ufficiale alleato che mi avrebbe impartito disposizioni in merito alla partenza da Roma di un reparto destinato a Firenze, del quale io avrei assunto il comando.-

Riuscì a mettere insieme un'uniforme coloniale tra la legione allievi, il magazzino della caserma Podgora e negozi civili, mi presentai come ordinatomi, alla sede del Comando Generale dove conferii con il capitano americano Miccio.-

Questi mi disse che per le ore 18 dello stesso giorno 22 il reparto doveva essere pronto.- Ci recammo insieme a prelevare i viveri occorrenti, e verso le ore 12, mi mise in libertà.-

Ritornai subito alla Legione allievi dove era in corso la discriminazione del personale che doveva costituire il reparto.-

Dal Ten. Col. BONDOLFI ricevetti l'ordine di curare la vestizione e l'armamento degli uomini e ciò fu fatto, a mano a mano che gli elenchi dei discriminati poterono pervenire.- Si ultimò così la vestizione a sera molto tarda.- Si provvide la mattina dopo sin dalle ore 5, ad attaccare gli alamari ed i bottoni alle giubbe; si armarono i militari parte di moschetto, parte di mitra, si distribuirono un esiguo numero di cartucce e, d'ordine del Sig. Col. BONDOLFI, anche un'anticipo sulle paghe a quei militari che avevano sul posto dei familiari ai quali avrebbero potuto consegnare il danaro, senza uscire dalla caserma.- Fu così che mentre io provvedevo a distribuire gli anticipi ed a scegliere tra i militari che erano stati approntati i me-

RELAZIONE REDATTA DAL CAP. MARIANO PIAZZA
SULL'AZIONE DELL'ARMA PER L'OCCUPAZIONE DI FIRENZE

piacimento per come i militari dell'Arma erano riusciti a superare tutta una serie di problematiche senza poter disporre di molti mezzi. Nell'attesa di effettuare il movimento verso Firenze la Compagnia subì una serie di decurtazioni di personale. Quattro carabinieri furono fatti rientrare al Centro Raccolta di Roma, quarantotto uomini furono distaccati a Grosseto e successivamente presso la Legione di Livorno. Altri cinquanta militari furono inviati a San Casciano dei Bagni e in seguito trasferiti alle dipendenze della Legione di Siena.

La forza del reparto fu quasi completamente ripianata il 7 luglio 1944 quando, per ordine del Comando Alleato, furono aggregati ai rimanenti novantasei carabi-

nieri ottantasette militari del Nucleo Mobile Carabinieri addetto all'8^a Armata Alleata, unità che era stata costituita il 24 maggio del 1944 e posta sotto il comando del Tenente Felice Mambor. Il comando del contingente rimase nelle mani del Capitano Piazza e assunse la nuova denominazione di "Nucleo Carabinieri Reali della costituzione Legione di Firenze" così come comunicato nella lettera giunta ad Orvieto dal Centro Raccolta di Roma. Nell'attesa di essere impegnati venne avviata un'attività informativa in favore degli Alleati. Avvalendosi del fatto che alcuni carabinieri conoscevano Firenze, venne fornita ogni possibile notizia sulla dislocazione delle caserme, sulle organizzazioni nazi-fasciste e sugli elementi

usò mai stanchezza per le gravissime fatiche cui sottoposti.- I servizi venivano comandati sul momento.- Molti erano invece disimpegnati traendo presente, senza badare a turni o a orari, poichè poco prima da altri servizi, tutti erano ugualmente pronti ad intraprendere il servizio.-

Il spirito di sacrificio, lealtà e dedizione nel servizio e l'adempimento del dovere non sfuggirono all'Alleato il quale, in ogni circostanza, ebbe ad apprezzare l'operato.-

Nell'Arma prevalse sull'opera repressiva; non ebbe luogo alcun perturbamento dell'ordine pubblico e, salvo le orrorevoli violenze commesse contro i repubblicani avvenute nei primi giorni della occupazione, a nord dell'Arno, non ebbe a verificarsi alcun

il 16 agosto 1944, mentre come detto più sopra, raggiungeva l'obiettivo della città di Firenze venne compiuto nel presoposto, in via Borgo Ognissanti un atto terroristico a danno di un civile.- L'autore identificato nella persona di Iantomma, dopo arrestato e denunciato.- Per la brillante operazione di salvataggio degli alleati il maresciallo NOTO Luciano, stazione di Firenze P.le che diresse l'operazione, e il capitano Antonio che procedette all'arresto dell'Iantomma-

La 1^a Compagnia Provvisoria dimostrò una pronta intuizione e serena valutazione degli avvenimenti, con sagacia e rapidità nella esecuzione delle ricerche.

IL CAPITANO
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA
F/to Mariano Piazza

Firenze, li 16 agosto 1956

IL CAPITANO
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA
Michele Di Noia



LEONARDO BONDOLFI IN UNIFORME CON I GRADI DA TENENTE

politici presenti in città di potenziale pericolo. Tale forma di collaborazione accrebbe negli Alleati il sentimento di apprezzamento e fiducia che questi già nutrivano nei confronti dei carabinieri.

In prossimità della partenza per il capoluogo toscano venne stabilito di dividere il reparto in sei distinti nuclei ognuno dei quali, alle dirette dipendenze di un ufficiale statunitense, avrebbe operato in una ben determinata area della città di Firenze. Il primo gruppo, costituito da trentatré uomini e guidato dal Capitano Piazza, fu assegnato alla zona Sud-Est del capoluogo toscano sotto la responsabilità del Maggiore Harris. La seconda aliquota capeggiata dal Maresciallo Maggiore Luciano Noto, avrebbe agito nella zona Nord-Ovest della città sotto la guida del Capitano Bartlett. Il settore Sud-Ovest venne assegnato all'aliquota del Sottotenente Renzo alle

dipendenze del Capitano Saunders mentre quello Nord-Est agli uomini del Maresciallo Camilleri che rispondeva agli ordini del Maggiore Tajlor. Secondo, terzo e quarto nucleo erano composti da trentadue carabinieri. Il quinto nucleo, capeggiato dal Tenente Mambor e formato da ventisei militari, avrebbe operato al Palazzo Vecchio di Firenze agli ordini del Maggiore Pullen. Il sesto nucleo infine, costituito da ventitré uomini capeggiati dal Maresciallo Maggiore Rago, sarebbe stato aggregato alla polizia militare americana.

L'8 luglio venne ripreso il movimento verso Firenze. Gli uomini risalirono il centro Italia effettuando soste di varia natura nei territori di Castiglion del Lago, Barberino Val d'Elsa e San Casciano Val di Pesa. Mentre gli alleati si avvicinavano a Firenze le formazioni di resistenza, tra cui la Divisione Arno controllata dal Partito Comunista e le Brigate Rosselli legate al Partito d'Azione, si erano riorganizzate. La Divisione Arno aveva radunato le Brigate partigiane Sinigaglia, Lanciotto, Caiani e Fanciullacci.

L'INSURREZIONE E L'OPERA DEI CARABINIERI

La mattina del 4 agosto la Brigata Sinigaglia, aprendo la strada alle avanguardie americane, era comparsa sui colli a sud di Firenze per poi gettarsi nei quartieri periferici della città. Nonostante il predetto movimento, si erano consumati già numerosi scontri tra le formazioni patriottiche che operavano in città e i nazi-fascisti. Nel tardo pomeriggio circa metà dei carabinieri della costituenda Legione di Firenze unitamente agli ufficiali alleati Pullen, Harris, Saunders e Fielders raggiunsero Villa Torrigiani, divenuta sede del Comando Alleato. Precedentemente in quello stabile si era acquarterato il comando della gendarmeria tedesca e ancor prima la 5^a Armata del Regio Esercito.

La sera del 4 agosto le Brigate Lanciotto e Sinigaglia, unitamente alle avanguardie canadesi, costituirono il nuovo schieramento italo-alleato sulla sponda sud del

Tra i ranghi del reparto molti carabinieri avevano militato nelle diverse formazioni clandestine di resistenza, altri avevano abbandonato il servizio dandosi alla macchia

fiume Arno divenuto, dopo il brillamento dei ponti, la nuova trincea.

Le forze tedesche, costituite da reparti di fanteria della forza equivalente a un battaglione, un reparto di guastatori della 1^a Divisione, una Compagnia della Feldgendarmarie, una Compagnia di paracadutisti della 4 Fallschirmjäger-Division e pezzi di artiglieria leggera e mortai, erano disposte fra il torrente Mugnone e l'arco di colline a nord dell'abitato. In città i tedeschi disponevano anche di alcuni carri armati modello Tigre.

La stessa sera vennero affissi dei manifesti alleati per le vie della città e l'aliquota del Sottotenente Renzo e del Capitano Saunders occupò la Stazione Carabinieri di Firenze Sant'Ilario in viale Petrarca 38.

Il giorno dopo, al termine di una ricognizione preventiva, il Capitano Piazza, un brigadiere e cinque carabi-

nieri occuparono la Stazione Carabinieri di Viale dei Colli, e nel corso della giornata vennero svolti una serie di posti di blocco, pattuglioni e servizi di guardia presso i magazzini viveri ospitati nell'Istituto d'Arte.

Alle ore 6 del 9 agosto tre compagnie della Brigata Sinigaglia diedero il via, da diversi punti, all'ispezione della zona di San Frediano e Santo Spirito. L'operazione, che si protrasse senza sosta per un giorno intero, portò alla cattura di 33 individui, tutti consegnati agli alleati ad eccezione di tre persone che vennero giustiziate sul posto. La questione delle esecuzioni sommarie fu un aspetto non isolato. A tal proposito va detto che proprio la presenza dei militari dell'Arma servì da cuscinetto e da argine a questo tipo di barbarie. Lo stesso giorno si insediaronò nella Stazione Carabinieri di Palazzo Pitti un maresciallo e dieci carabinieri. La presenza in città di migliaia di sfollati complicava le operazioni. Ai carabinieri furono affidati anche compiti di ordine pubblico. Presso il centro sfollati venne istituito un servizio diurno costituito da un sottufficiale e tre militari. Intanto anche la restante parte del reparto della costituenda Legione di Firenze che stazionava a San Casciano Val di Pesa aveva raggiunto Firenze. Va detto che oltre a svolgere le attività per la salvaguardia della popolazione, il Capitano Piazza ricevette personalmente dal Maggiore Pullen, capo della polizia dell'8^a Armata, il compito di discriminare, riorganizzare ed impiegare i vigili urbani rimasti a sud dell'Arno. Nella stessa zona l'ufficiale contribuì alla riorganizzazione del corpo delle guardie di pubblica sicurezza suggerendo la riassunzione dei primi funzionari.

L'11 agosto i rintocchi della campana di Palazzo Vecchio rappresentarono l'inizio dell'insurrezione. All'alba, due pattuglie partigiane, previ accordi con gli Alleati, erano riuscite a guadañare l'Arno. Solo una però, quella che aveva attraversato il fiume verso Rovezzano, era riuscita a raggiungere il centro della città senza ostacoli. I combattimenti si protrassero sino al tramonto. La giornata si concluse con la conquista della Fortezza da Basso.

LA BATTAGLIA CONTRO I FRANCHI TIRATORI

Le azioni dei partigiani e la presenza Alleata spinsero i tedeschi a spostare la linea difensiva dall'Arno alle vie interne della città. Fu approssimativamente tracciata dai nazisti una linea che passava attraverso via dell'Argine, via di San Salvi, via Mannelli, via Luca Giordano, via Lungo Mugnone, via Milton, via Filippo Strozzi e via Cascine. Dalla predetta linea i carabinieri iniziarono a pattugliare fin verso Piazza di Vittorio Veneto, all'interno della stazione ferroviaria di Santa Maria Novella, nelle strade a sud ed a est della Fortezza da Basso e in via Cavour fin verso Piazzale Donatello. Congiuntamente ai gruppi partigiani, i militari dell'Arma al seguito dell'8^a Armata eseguirono servizi di rastrellamento dei franchi tiratori che, nonostante la liberazione di alcune zone della città, continuavano a spargere il terrore tra i fiorentini. Spesso i bersagli furono scelti tra gli anziani e le donne che, affamati e assetati, facevano lunghe code davanti alle sorgenti d'acqua e ad i pochi spacci aperti. Ogni giorno si contavano delle vittime. Per individuare i punti scelti dai franchi tiratori i carabinieri svolsero degli appositi servizi di osservazione, servendosi anche di fidati informatori.

Dal 13 agosto, a seguito degli eventi, venne stabilito di ripartire il fronte della città in tre settori. Il primo, a sud dell'Arno, fu affidato all'aliquota di cinquanta carabinieri del Sottotenente Renzo e del Maggiore Saunders ed ebbe la sua base logistico-operativa nella Stazione Carabinieri di Sant'Ilario. Gli altri due settori, a nord dell'Arno, furono affidati alle altre due aliquote di carabinieri che il 14 agosto si mossero per acquartierarsi in due caserme dell'Arma. In quella di San Giovanni, sita in via dei Neri, si stabilì il Tenente Iannaccone con cinquanta uomini e il Maggiore Tajlor. Nella caserma Carlo Corsi in via Borgo Ognissanti si sistemò il Tenente Mambor con un'analoga aliquota di carabinieri e il Capitano Fielders. Sempre il 14 agosto, intorno alle 15.30, Tajlor e Iannaccone, mentre circolavano per le vie di Firenze, all'altezza del bivio tra via La Marmora e via Gustavo Modena incontrarono

**Congiuntamente
ai gruppi partigiani
i militari dell'Arma
al seguito dell'8^a
Armata eseguirono
servizi di
rastrellamento dei
franchi tiratori che
continuavano a
spargere il terrore
tra i fiorentini**

due partigiani, il dottor Enzo Impeduglia e Giulio Gori. Questi ultimi, che erano stati conosciuti al mattino, riferirono all'ufficiale alleato che presso una casa sita in via Massaccio erano assediati dagli americani. Il Maggiore Tajlor decise dunque di andare a liberare quegli uomini. Durante la marcia di avvicinamento i due partigiani cercarono senza successo di far desistere l'ufficiale dal suo intento essendo, secondo la loro valutazione, un'operazione estremamente pericolosa. Superata Piazza Cavour, dopo aver imboccato Viale Principessa Clotilde, i militari dell'Arma vennero allertati da alcune voci. Dalle finestre delle abitazioni circostanti alcuni abitanti gridarono all'indirizzo dei



(FIRENZE, 8/9 AGOSTO 1944) UN CARTELLO NELLA ZONA DEL FIUME METTE IN GUARDIA CIRCA LA PRESENZA DI FRANCHI TIRATORI. IMMAGINE TRATTA DA IMPERIAL WAR MUSEUM - NA17670 ([HTTP://WWW.IWM.ORG.UK/COLLECTIONS/ITEM/OBJECT/205532082](http://www.iwm.org.uk/collections/item/object/205532082))

carabinieri che il viale era controllato dai tedeschi. Negli stessi frangenti uno dei portoni della via si aprì per offrire riparo al drappello italo-americano, ma ancor prima che gli uomini potessero trovarvi riparo, una raffica di mitra colpì mortalmente Giulio Gori e ferì ad un braccio l'ufficiale americano.

Nei giorni a seguire vennero riaperte le Stazioni Carabinieri di Galluzzo e Firenze Principe, inoltre presso il palazzo poste e telegrafi e il consorzio agrario di Piazza della Signoria fu garantita la presenza dei militari dell'Arma. I militari dell'Arma svolsero servizi di presidio nonché l'affissione di manifesti alleati in diverse località come ad esempio in zona ponte della

Santa Trinità e nei pressi della Regia Prefettura.

A cavallo tra il 4 al 19 agosto l'attività dei militari dell'Arma fu senza sosta e di notevole importanza. Tra le attività degne di nota vi fu la scoperta di alcune vie segrete usate dai franchi tiratori per rifornirsi di munizioni e viveri. Una di queste era rappresentata da un condotto fognario che consentiva il passaggio ad una persona in piedi, partiva dal Pignone e, proseguendo per porta San Frediano, continuava in direzione del fabbricato detto Conventino sino a Piazza Tasso. Passando sotto il giardino Torrigiani il percorso deviava a sinistra e passava sotto il giardino Annalena poi, attraversata la via Romana, terminava nel giardino di

Boboli. Un altro tunnel sotterraneo partiva dall'impianto idrovoro esistente tra Lungarno Serristori e quello Cellini, passando al di sotto della pescaia orientale raggiungeva il sottosuolo di piazza Piave e si collegava con i sotterranei della caserma Cavalleggeri e con quelli della torre esistente a piazza Piave, sede degli Arditi d'Italia. Fu individuato anche un passaggio coperto sopraelevato che, partendo da Palazzo Pitti, raggiungeva Ponte Vecchio e, seguendo le costruzioni sulla destra del ponte, arrivava sino alla Galleria degli Uffizi. La raccolta delle informazioni consentì agli Alleati di sorvegliare i punti strategici e neutralizzare il fuoco di una mitragliatrice sulla porta di San Frediano.

Nel particolare periodo i carabinieri non mancarono anche di disciplinare la naturale esuberanza dei partigiani, usciti dal periodo di clandestinità, allo scopo di evitare che delinquenti comuni, travestiti da partigiani in squadre d'azione, commettessero delitti e saccheggi. Nonostante l'esiguo numero, i carabinieri operarono instancabilmente e senza uno schema ben definito, accorrendo dove vi era la necessità.

Il 19 agosto il Sottotenente Pilosio Luigi Paolo unitamente a circa trenta carabinieri, partiti il 13 agosto da Siena, giunse a Firenze per rinfoltire le fila dell'Arma, ponendosi agli ordini del Tenente Colonnello Gino Ercolani, designato comandante del Gruppo Interno di Firenze. Il comando della Compagnia Interna venne assegnato al Capitano Mario Errico. Il 20 agosto lo scoppio di una granata di artiglieria nemica provocò il ferimento di tre carabinieri della 3^a Compagnia provvisoria: Olimpio Giovannini, Gino Falconetti e Raffaele Perrino.

Il 26 agosto i Carabinieri Vani Lucci e Rocco Belli della 2^a Compagnia provvisoria, mentre erano in servizio in piazza Vasar, fatti segno di raffiche nemiche, rispondevano al fuoco sino all'esaurimento delle munizioni; poi riuscivano a ripiegare portando in salvo un civile che era stato ferito.

Alla fine di agosto il cedimento tedesco poté finalmente sollevare Firenze dall'incubo e i carabinieri della legione costituenda di Firenze dalla loro missione

In serata invece una forte esplosione nei pressi della piazza di Borgo Ognissanti, conosciuta anche come piazza Daniele Manin, scosse il centro di Firenze. Sul posto erano giunti per primi i carabinieri della Stazione di Firenze Principale e, tra questi, il Maresciallo Maggiore Noto e il Carabiniere Sberna. I due militari dell'Arma, che facevano parte del nucleo che aveva riaperto la predetta Stazione, bloccate le adiacenze della piazza e le circostanti abitazioni, soccorsero e fecero trasportare all'ospedale di San Giovanni sei feriti. L'esplosione generò il timore che potesse essere stato colpito il vicino Hotel Excelsior, sede di molte personalità Alleate. Lo stabile in precedenza, quando era stato residenza di alti ufficiali tedeschi nonché dimora del segretario del PFR Alessandro Pavolini, nel gennaio del 1944 era stato preso di mira da gappisti fiorentini. Svolte rapidi indagini, il Maresciallo Noto

1°)	Capitano	PIAZZA	Cav. Mariano
2°)	S. Tenente	RENZO	Sig. Luigi
3°)	"	"	MARIANI Sig. Anton Andrea
4°)	M.M. a p.	GRISI	Giuseppe
5°)	M.M. "	"	RAGO Francesco
6°)	M.M. "	"	VERDURA Francesco
7°)	M.M. "	"	NOTO Inciano
8°)	M.M. "	"	RAFFETTI Giuseppe
9°)	M.C. "	"	DI QUATTRO Giorgio
10°)	M.C. "	"	VILLA Luigi
11°)	M.C. "	"	SPADA Antonio
12°)	M.A. a p.	GIANNINI	Giuseppe
13°)	M.A. a p.	"	HUGGIO Giuseppe
14°)	M.A. "	"	GRADASSA Ruggero
15°)	Brig.	"	VALENTE Nunzio
16°)	"	"	MILAZZO Angelo
17°)	"	"	T O S O Benvenuto
18°)	"	"	a o. SODO Antonio
19°)	"	"	DI LASIO Michele
20°)	"	"	PETRUZZELLI Eno
21°)	"	"	SILVESTRI Giuseppe
22°)	"	"	MOLFETTA Carmela
23°)	"	"	MARTELLI Giovanni
24°)	"	"	F U G A' Sebastiano
25°)	Viceb.	"	NIRO Raffaele
26°)	"	"	PIANGIANI Italo
27°)	"	"	SPINELLI Domenico
28°)	"	"	GIOVANNELLI Eugenio
29°)	"	"	RAPISARDA Rosario
30°)	"	"	FRATANZELLI Vincenzo
31°)	"	"	HEIPANE Gaetano
32°)	"	"	CAROLLO Salvatore
33°)	"	"	SORELIN Angelo
34°)	"	"	OLINI Ottavio
35°)	"	"	NAVARA Ido
36°)	"	"	GRAZIANO Sabate
37°)	"	"	PAVIA Guido
38°)	"	"	BUSATI Salvatore
39°)	"	"	FASCIANI Fortunato
40°)	"	"	BARLANI Giuseppe
41°)	"	"	NAPOLEONI Andrea
42°)	"	"	SALERNO Amedeo
43°)	App.	"	DELLA CASA Vincenzo
44°)	"	"	DE SANIIS Innocenzo
45°)	"	"	IMBESI IMONE Domenico
46°)	"	"	IACOMI Attilio
47°)	"	"	PAOLUCCI Giuseppe
48°)	"	"	D'ATTANASIO Pasquale
49°)	"	"	COLETTA Antonio
50°)	"	"	FIGUCCIA Silvestro
51°)	"	"	VERANZONI Domenico
52°)	"	"	CARBOLINI Raffaele
53°)	"	"	SAMARDIN Mario

- 2 -

54°)	App. a p.	RAIARDINI	Carlo
55°)	"	"	GIACOBBE Giovanni
56°)	"	"	MAGNANINI Domenico
57°)	"	"	CHIACCHIARETTA Alfonso
58°)	"	"	IUNGHI Ubaldo
59°)	"	"	PINGARELLI Giuseppe
60°)	"	"	DI GIANNANTONIO Luigi
61°)	"	"	BELLUCCI Ulderico
62°)	C/re	"	BELLUCCI Sergio
63°)	"	"	ESDENZA Francesco
64°)	"	"	DANIELI Rodolfo
65°)	"	"	ESCORELLI Alberto
66°)	"	"	CERAVOLO Nunzio
67°)	"	"	DI LUVIO Teodoro
68°)	"	"	SPRAMELLI Mariano
69°)	"	"	MAZZA Salvatore
70°)	"	"	BIAZZO Antonio
71°)	"	"	SESSA Giov. Battista
72°)	"	"	CUNDARI Salvatore
73°)	"	"	BONAFIDE Rosario
74°)	"	"	CIAMPA Domenico
75°)	"	"	PAOLONI Fernando
76°)	"	"	NINNO Cosimo
77°)	"	"	DI GIORGI Luigi
78°)	"	"	SPADILE Ezio
79°)	"	"	SIPALA Salvatore
80°)	"	"	CASIGLIA Filippo
81°)	"	"	D'ANNA Carmelo
82°)	"	"	ALLEGRIANI Luigi
83°)	"	"	FRATANZELLI Giovanni
84°)	"	"	AUDINO Giuseppe
85°)	"	"	B O N I Antonio
86°)	"	"	DI SCENZA Angelo
87°)	"	"	PARTISI Giuseppe
88°)	"	"	FABBRINI Felice
89°)	"	"	CATALANO Giovanni
90°)	"	"	CIUCCI Giuseppe
91°)	"	"	CARARO Giulio
92°)	"	"	CERVONE Silvio
93°)	"	"	NESPOLI Antonio
94°)	"	"	MAZZOLI Aldo
95°)	"	"	GUCCIARDI Gaetano
96°)	"	"	DI MARCO Aurelio
97°)	"	"	MENEGOZZI Pellegrino
98°)	"	"	CHILLARDI Nello
99°)	"	"	NASSA-CRUCAT Pietro
100°)	"	"	MAZZA Luigi
101°)	"	"	GIORDANO Pietro
102°)	"	"	CIACCIACCIANTONIO Antonio
103°)	"	"	SPERANZA Fulcenzio
104°)	"	"	D'AMICO Antonio
105°)	"	"	CAMPRIA Francesco
106°)	"	"	ALLERINO Francesco
107°)	"	"	MONRI Vincenzo
108°)	"	"	MURARO' Giovanni

- 3 -

109°)	C/re a p.	ANANIA	Candido
110°)	"	"	SANTORO Paolo
111°)	"	"	TEODORI Domenico
112°)	"	"	LEOPIZZI Giorgio
113°)	"	"	FALSO Armando
114°)	"	"	ZACCARIA Armando
115°)	"	"	Ventigni Angelo
116°)	"	"	MANICONE Giuseppe
117°)	"	"	SOLLAMI Salvatore
118°)	"	"	MANGINI Armando
119°)	"	"	PALLISCO Filippo
120°)	"	"	URSO Raffaele
121°)	"	"	PORTALE Giovanni
122°)	"	"	COSTANTINI Idno
123°)	"	"	FARAONE Francesco
124°)	"	"	FUGLISI Antogio
125°)	"	"	SCHIERA Samuele
126°)	"	"	DOCIOTRI Ennio
127°)	"	"	SEBINA Antonio
128°)	"	"	GEBELLARO Natale
129°)	"	"	DE GIORGIO Nicola
130°)	"	"	MARTINELLI Cataldo
131°)	"	"	ALBESI Calogero
132°)	"	"	DERAMO Vito
133°)	"	"	ORFELI Alfredo
134°)	"	"	BATELLA Romolo
135°)	"	"	MARCONI Mario
136°)	"	"	PERONE Costantino
137°)	"	"	SPADOLA Vincenzo
138°)	"	"	ROCCONI Sabino
139°)	"	"	LATTINI Clemente
140°)	"	"	PAZZI Benvenuto
141°)	"	"	DI COSTANZO Raffaele
142°)	"	"	GATTI Santino
143°)	"	"	MARSA Giovanni
144°)	"	"	BRUNO Mario
145°)	"	"	ZANCO Giuseppe
146°)	"	"	VIVALDI Aldo
147°)	"	"	PIZZI Severio
148°)	"	"	MAZZOTTA Vincenzo
149°)	"	"	BERNABUCCI Agostino
150°)	"	"	PASSALUQUA Giovanni
151°)	"	"	GARRIANO Guglielmo
152°)	"	"	PAOLINELLI Domenico
153°)	"	"	TAURISANO Michela
154°)	"	"	SAPOVARO Armando
155°)	"	"	MONDO Andrea
156°)	"	"	D'ELIA Biagio
157°)	"	"	MASTRISCIANO Vitanonio
158°)	"	"	GRASSELLI Idno
159°)	"	"	MARRA Carmelo
160°)	"	"	MARONE Luigi
161°)	"	"	MASSIMI Vincenzo
162°)	"	"	CAFFARELLI Sante
163°)	"	"	VACCARINO Andrea

164°)	C/re a p.	BIANCHI	Giuseppe
165°)	"	"	VALENTE Mariano
166°)	"	"	COIASANTI Pietro
167°)	"	"	ORLANDI Alcardo
168°)	"	"	SIMONELLI Cesare
169°)	"	"	SCHIAVO Ignazio
170°)	"	"	CASUCCIO Giuseppe
171°)	"	"	DI PONSIO Vito
172°)	"	"	BORASCENZO Desiderato
173°)	"	"	RUSSO Ciro
174°)	"	"	DALLO RUSSO Giovanni
175°)	"	"	VERONE Giovanni
176°)	"	"	PIPPA Marcello
177°)	"	"	FERRI Alberico
178°)	"	"	CHIRICO Leonio
179°)	"	"	CAPORALE Nicolo
180°)	"	"	GUGLIELMI Mario
181°)	"	"	SCHIANO Luigi
182°)	"	"	FORCIONE Nicolo
183°)	"	"	GIACOMETTI Luigi
184°)	"	"	SEINA Antonio
185°)	"	"	ANTE Giovanni
186°)	"	"	GROSSO Dante
187°)	"	"	CHIRIGATTO Giuseppe
188°)	"	"	MORATTI Primo
189°)	"	"	PALATINO Antonio
190°)	"	"	COSENTINO Giuseppe
191°)	"	"	SALVADORI Nunzio
192°)	"	"	BONIGLIO Angelo
193°)	"	"	LORETI Adelberto
194°)	"	"	CALDIERARO Antonio
195°)	"	"	MOGEO Giovanni
196°)	"	"	ZANAGLIO Giovanni
197°)	"	"	IA ESA Cosimo
198°)	"	"	ROSSI Fosco
199°)	"	"	FRANCO Ibbico
200°)	"	"	ANTONELLI Alfredo
201°)	"	"	FIGARA Giovanni
202°)	"	"	MOLLARI Umberto
203°)	"	"	ATTORI Vitanonio
204°)	"	"	MERINGOLO Angelo
205°)	"	"	LUPICA Salvatore
206°)	"	"	MERINGOLO Angelo
207°)	"	"	MARFISI Francesco
208°)	"	"	DE GREGORIO Marco

IL CAPITANO
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA
r/to Mariano Piazza
P.....C.....C.
Firenze, li 16 agosto 1956



UNO STRALCIO DELL'ELENCO DEL PERSONALE DELLA 1ª COMPAGNIA PROVVISORIA

accertò che era stato lanciato nei locali del civico 34 di Borgo Ognissanti un ordigno da uno sfollato. Il Carabiniere Sberna nell'arco di poco tempo era riuscito a procedere all'arresto dell'indiziato, identificato per un diciannovenne originario della zona di Campobasso, tale Tommaso Iantomasi, operaio alle dipendenze del comando germanico presso il polverificio Nobel S.G.E.M.. Il giovane, reo confesso, fu subito arrestato e deferito alla corte Alleata. Le tempestive misure adottate e l'arresto dell'autore dell'attentato riscosero il compiacimento del comando Alleato che elogiò il Maresciallo Maggiore Noto per la sua pronta intuizione e il Carabiniere Sberna per la rapidità nell'esecuzione delle ricerche del reo.

Nella notte tra il 29 e 30 agosto le unità tedesche si spinsero dalle Cascine sino a via Veracini, costringendo una cinquantina di patrioti che erano colà acquarterati

ad abbandonare lo stabilimento della Manifattura Tabacchi. L'evolversi della situazione indusse il Comando Militare Alleato a creare un centro di fuoco di resistenza davanti alla Caserma Carlo Corsi, vicinissima all'albergo Excelsior, dove era alloggiato il contingente più numeroso della Benemerita. La tensione non scalfì minimamente i militari dell'Arma che rimasero fermi al loro posto pronti ad ogni evenienza. Nella complessa situazione l'allora Comandante del nucleo Organizzativo della Legione riuscì a recuperare 6.000 munizioni per moschetto mod. 91.

Alla fine di agosto il cedimento tedesco poté finalmente sollevare Firenze dall'incubo e i carabinieri della costituenda Legione di Firenze dalla loro missione. Contrariamente i militari del Nucleo mobile addetto all'8ª Armata proseguirono la loro marcia verso il Nord Italia.

Enrico Cursi

POLA — Piazza Foro



CARABINIERI IN ISTRIA

di ALDO VIROLI

Leggendo la prima edizione di *“Un paese nella bufera: Pedena 1943/48”* dell’amico Guido Rumici sulle vicende del paese istriano di Pedena, oggi Pican in Croazia, la mia attenzione era caduta sulla testimonianza del Maresciallo Maggiore in congedo Saverio Mellea sui carabinieri trucidati nella primavera del 1944. Mi sono subito chiesto della possibile presenza tra gli sventurati militari dell’Arma di qualcuno proveniente dall’Emilia-Romagna. La risposta non ha tardato ad arrivare. In occasione di una visita alla Direzione dei Beni Storici e Documentali dell’Arma ho potuto consultare un registro

scritto a mano con i nomi di numerosi carabinieri caduti durante l’ultimo conflitto. Ne ho trovati sei in forza alle Stazioni di Pedena e della vicina Gallignana, oggi Gracisce. Uno, Arturo Gianesi, veniva addirittura da Cesenatico, era dunque romagnolo come me. Grazie all’aiuto della locale sezione dell’Associazione Nazionale Carabinieri, sono riuscito a rintracciare i congiunti, che mi hanno concesso due foto di Arturo, caduto ad appena 23 anni. Era l’ultimo di quattro fratelli, da civile faceva il muratore e lavorava con i suoi; il padre aveva messo su una piccola impresa. Ai Gianesi era stato comunicato che il loro congiunto era morto alle pendici del Monte Maggiore il 12 giugno 1944. L’indicazione del luogo è vaga, ma la data coincide con i fatti di Pedena.

La foto di Arturo, in divisa, è presente nella tomba di famiglia. I congiunti si augurano di conoscere il luogo dove è stato sepolto per portare un fiore e raccogliersi in preghiera. E auspicano che si possa anche collocare una lapide, è un segno di civiltà, dicono. Arturo Gianesi, aveva fatto parte del 23° Battaglione mobilitato, impiegato in Slovenia e in Dalmazia. Dall'elenco compilato dalla Direzione dei Beni Storici e Documentali, risultano tra i caduti nella piccola località dell'Istria altri cinque emiliano-romagnoli in servizio sia a Pedena che nella vicina Gallignana. Si tratta del Carabiniere Renzo De Biagi nato a Ferrara, del Brigadiere Novello Ghedini nato a Medicina (Bo), dei Carabinieri Samuele Guaraldi nato a Busseto (Pr), Carlo Laffi nato a Vergato (Bo) e Teobaldo Vecchi nato a Migliarino (Fe). Il Maresciallo Mellea, successivamente contattato da Tullio Rensi, nipote di monsignor Pietro Rensi già parroco di Pedena e come lui stabilitosi in provincia di Trento, ha confermato la presenza in servizio a Pedena di Arturo Gianesi. Il sottufficiale ha dichiarato che, dopo la resa dell'11 giugno, tutti i carabinieri vennero portati nella locale scuola elementare, divisi in gruppi in diverse aule, e interrogati uno a uno dai partigiani. Dalla scuola, dove erano rimasti detenuti alcuni giorni, vennero fatti uscire alla spicciolata; Gianesi faceva parte di uno di quei gruppetti di cui nessuno farà più ritorno. Tullio Rensi si era sempre impegnato nella ricerca di notizie e testimonianze su quei tragici fatti e si era rivolto anche alla



Direzione che gli aveva inviato una dettagliata relazione. Il Maresciallo Mellea, ascoltando la risposta dell'Arma lettagli da Rensi, ha ricordato altri nominativi di commilitoni: Teobaldo Vecchi, nato a Migliarino, oggi Fiscaglia (Fe) il 10 gennaio 1907, e Guido Maines, trentino, prelevati dopo tre ore di segregazione a scuola. Anche loro sono scomparsi nel nulla. Dai servizi demografici dell'allora comune di Migliarino si apprende che Vecchi è emigrato con tutta la famiglia nel comune di Formignana (Fe) il 29 dicembre 1912. Risulta disperso ed il presunto decesso a Pedena (Istria) in data 11 giugno 1944 è stato trascritto nei registri di morte del comune di Jolanda di Savoia (Ferrara), comune di ultima residenza, con provvedimento della Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1994. Gli assalti alle Stazioni di Pedena e Gallignana erano stati preceduti da un violento attacco avvenuto il 20 marzo 1944 sulla strada che da Pisino (oggi Pazin) porta a Pedena. Quel giorno i partigiani avevano catturato 15 uomini dell'Arma, ma sono noti solo i nomi di quattro: Dino Fattori, Samuele Guaraldi, Felice Scaramella e Renzo De Biagi. Le ricerche intraprese dall'Arma per conoscere i nomi degli altri 11 militari hanno dato esito negativo. Samuele Guaraldi era nato a Busseto (Pr) il 15 dicembre 1922. E' stato dichiarato disperso con verbale di irreperibilità per fatti di guerra. Apparteneva al Distretto militare di Piacenza e come Arturo Gianesi era effettivo al 23° Battaglione CC.RR. Successivamente è stato dichiarato perito in data 20

marzo 1944 in Balcania, a seguito di cattura da parte di elementi slavi. L'atto di morte è stato trascritto nel Comune di Busseto nell'anno 1989. Il padre era maresciallo dell'Arma e aveva prestato servizio a Messina all'epoca del terremoto. Samuele era celibe; un fratello maggiore, Giuseppe, classe 1915, è caduto sul fronte russo. Una sorella dei due caduti aveva riferito che la madre, venuta a mancare nel 1968, si adoperò in tutti i modi per avere notizie sulla sorte dei figli. Il nipote Emanuele Marocchi aveva poi raccontato che lo zio si era fidanzato con una ragazza del posto che aveva informato la famiglia dell'accaduto. Renzo De Biagi era nato a Ostellato (Fe). Nel dopoguerra l'Arma ha avviato le ricerche di tutti i militari caduti e dispersi. Il 7 maggio 1946 il Carabiniere Luigi Baciani, in forza alla Compagnia comando della Legione di Ancona, aveva rilasciato una dichiarazione a proposito del Maresciallo Maggiore Francesco Mereu, comandante della Stazione di Pedena. L'8 settembre 1943 il sottufficiale faceva parte del plotone comando del 23° Battaglione mobilitato dislocato a Segna (Senj), in Dalmazia. *“Dopo essere stato disarmato – racconta Baciani – e fatto prigioniero dai tedeschi, lo stesso fu condotto insieme a me ed agli altri militari del Battaglione preso il comando gruppo CC.RR. di Pola. Lì fummo obbligati a prestare servizio ed il maresciallo Mereu fu destinato al comando della stazione carabinieri di Pedena, alle dipendenze della Compagnia di Pisino. Anche il sottoscritto fu destinato a Pedena. Ciò avveniva il 3 novembre 1943. Il 20 marzo 1944 il sottoscritto abbandonava il reparto e passava nelle file partigiane, mentre il maresciallo Mereu rimase al comando della stazione. L'11 giugno 1944 i partigiani di Tito prelevarono tutti i componenti della stazione di Pedena, che ammontavano a 23 uomini, comandante compreso. Di questi, undici furono salvati dalla brigata partigiana di cui faceva parte il sottoscritto, e gli altri (dodici) furono tutti fucilati. Fra questi era compreso il maresciallo Mereu Francesco. Il sottoscritto non assistette alla fucilazione ma vide il cadavere del sottufficiale l'indomani mattina. I cadaveri furono seppelliti sul posto stesso, nelle immediate vi-*



IL CARABINIERE GIANESI CON UN COMMILITONE

cinanze della frazione di Santa Caterina d'Istria". Secondo la ricostruzione della Legione di Udine, i militari fucilati sono stati sepolti alla falde del Monte Maggiore. Tra i carabinieri fucilati anche il Vicebrigadiere Vincenzo Prochilo, nato il 21 agosto 1908 a Radicena (divenuta poi Taurianova nel 1928) alla cui memoria il Comune calabrese ha recentemente dedicato una via. Altri particolari vengono dal racconto del Carabiniere Guido De Santi, catturato a Gallignana ma riuscito a fuggire il 24 giugno, durante una marcia di trasferimento, buttandosi in un burrone; poi a piedi aveva raggiunto Trieste. De Santi ha riferito che il giorno dopo la cattura, il 12 giugno 1944, i militari dopo essere stati sottoposti ad interrogatorio, vennero divisi in due gruppi, uno dei quali avviato in località ignota, l'altro verso Fiume. Di quest'ultimo gruppo faceva parte lo stesso De Santi. La Legione di Udine ha raccolto la testimonianza di un altro carabiniere, Marino Ferdani, che faceva parte del gruppo di De Santi. Verso il 25-26 giugno il gruppo di trenta militari che procede verso Fiume si imbatte in una pattuglia tedesca che li libera per deportarli poi in Germania. La testimonianza del Maresciallo Mellea, nota Guido Rumici, non fa alcun riferimento al fatto che una parte dei carabinieri prigionieri dei partigiani fosse stata liberata dai tedeschi (e poi deportata in Germania), per cui si può supporre che i prigionieri sopravvissuti condotti verso Fiume fossero stati divisi in due distinti gruppi, con differente sorte. Ferdani riferisce di aver appreso durante la marcia di trasferimento, dai partigiani della scorta, che la sorte toccata all'altro gruppo, di cui facevano parte il Sottotenente Angelo Finucci, comandante del distaccamento di Gallignana, e il Vicebrigadiere Antonio Mazzara, era stata peggiore in quanto secondo loro erano stati tutti fucilati. La tragica fine dell'ufficiale e degli altri militari era nota anche per la comunicazione fatta da una partigiana già confidente di Finucci. La Direzione dei Beni Storici e Documentali conserva il telegramma inviato dal Tenente Renato Mastrogiovanni, comandante il Gruppo provvisorio di



IL BRIGADIERE FRANCESCO MEREU

TELEGRAMMA

DA COMANDO GRUPPO CARABINIERI DI PISINO
AT COMANDO LEGIONE CARABINIERI DI TRIESTE

N. 315/1 alt *Giorno 11 giugno ore 2 presidi carabinieri di Gallignana e Pedena di Pisino (Pola) composti da un ufficiale tre sottufficiali ventitré uomini di truppa, 4 sottufficiali et diciannove militari truppa venivano attaccati contemporaneamente da circa 700 banditi armati con numerose armi automatiche e mortai. Dopo strenua resistenza ore 14 stesso giorno presidi desistevano combattimento. Segnalazione ritardata perché episodio veniva reso noto dal pubblico solo dopo ventiquattro ore. Giorno 12 ore 14 truppe presidio Pisino con ausilio carabinieri ricavansi suddetta località per accertamenti. Viene confermato da più fonti ferimento tre militari a Gallignana e tre Pedena mentre da parte banditi due morti (di cui uno vicecomandante di battaglione) et alcuni feriti. In località Pedena veniva rintracciato cadavere Carabiniere DALLE LUCCHE Fernando della caserma di Gallignana giustiziato dintorni Pedena e resti carbonizzati presumibile carabiniere BIANCO Giuseppe della caserma di Pedena ferito gravemente e buttato tra le fiamme della caserma stessa. Partigiani catturavano tutti militari avviandosi per ignota destinazione asportando anche materiali et incendiando solo caserma di Pedena. Stessa azione numero quattro civili due Gallignana e due Pedena venivano prelevati. Tenente Mastrogiovanni.*

Pisino, al Comando Legione di Trieste. Secondo quanto dichiarato dall'ufficiale, al momento dell'attacco partigiano, le Stazioni di Pedena e Gallignana avevano in forza 50 militari e precisamente: un ufficiale, tre sottufficiali e 23 militari di truppa assegnati a Gallignana, altri quattro sottufficiali e 19 militari di truppa a Pedena. Anche il Tenente Mastrogiovanni finirà tragicamente la sua esistenza terrena. Secondo la Direzione sarebbe rimasto in Istria fino al maggio 1945 quando

verrà arrestato a Pola dall'Ozna, la polizia politica di Tito, e tradotto nelle carceri di Buccari (Bakar), nei pressi di Fiume. Da allora si sono perse le sue tracce e presumibilmente è stato infoibato o è morto in un campo di concentramento. La Direzione è giunta alla conclusione, tenuto conto delle versioni contrastanti dei militari interrogati, che nessuno dei superstiti ha assistito direttamente all'esecuzione dei commilitoni.

Aldo Viroli

IL CARABINIERE CIPRIANO GABENCCEL

di GIOVANNI SALIERNO



“Avere in molto maggior pregio l'onore che non il danaro”

Tra le Alpi Cozie (Punta Clairy) e le Alpi Graie (Punta Roncia), in alta montagna, il colle del Moncenisio con altitudine di 2082 metri sul livello del mare, separa, attualmente, il versante alpino italiano da quello francese. Prima dell'Unità, il valico rientrava in quella regione, prospera di risorse, denominata Savoia, ridente zona montana del Regno Sardo-Piemontese che passò definitivamente alla Francia nel 1860, con il trattato di Plombières, stipulato da Cavour e Napoleone III.

Sin dai tempi remoti, l'altopiano del Moncenisio ha rappresentato la via di comunicazione più appetibile per attraversare le Alpi tra la Francia e il “Bel Paese”. Lo sceglieva Annibale per raggiungere Roma. Lo preferiva Napoleone per le sue scorribande in Italia. Diventava passaggio obbligato degli alleati per liberare il fronte occidentale durante la seconda Guerra Mondiale. Durante gli anni venti del diciannovesimo secolo e sino all'ondata rivoluzionaria del 1848, era il percorso preferito non solo dagli eserciti in movimento ma anche da molti viandanti, ambulanti e carovane commerciali. Non pochi viaggiatori in cerca d'avventure si recavano tra quelle alture. Molti funzionari si trasferivano da un Regno all'altro. Proprio in quegli anni l'al-

topiano iniziava a essere una meta turistica ambita dalla buona società inglese e francese. Nel 1830 lo scenario paesaggistico, oltre a essere incontaminato era salubre e rinfrescante d'estate. Al lago ghiacciato si alternavano ampi strati di vegetazione boschiva e colline sempreverdi, ideali per il pascolo di ovini e bovini. Tuttavia, mulattiere irte, passi sterrati e sentieri scoscesi si susseguivano per l'arteria principale che costeggiava anditi e burroni, dislivelli e precipizi. Occorreva muoversi con cautela tra quei sentieri onde evitare di trasformare un piacevole viaggio in una disavventura. Anche fatale a volte. Gli incidenti erano all'ordine del giorno. Le cronache del tempo riportavano di episodi mortali o addirittura di gente scomparsa tra quei valloni e mai più ritrovata. Dei pericoli derivanti da quei territori era consapevole la corte sabauda. Al riguardo, nel 1826 veniva rivisto il dispositivo territoriale. Il Corpo dei Carabinieri Reali veniva articolato su otto Divisioni (Savoia, Torino, Cuneo, Alessandria, Novara, Nizza, Sassari e Cagliari).

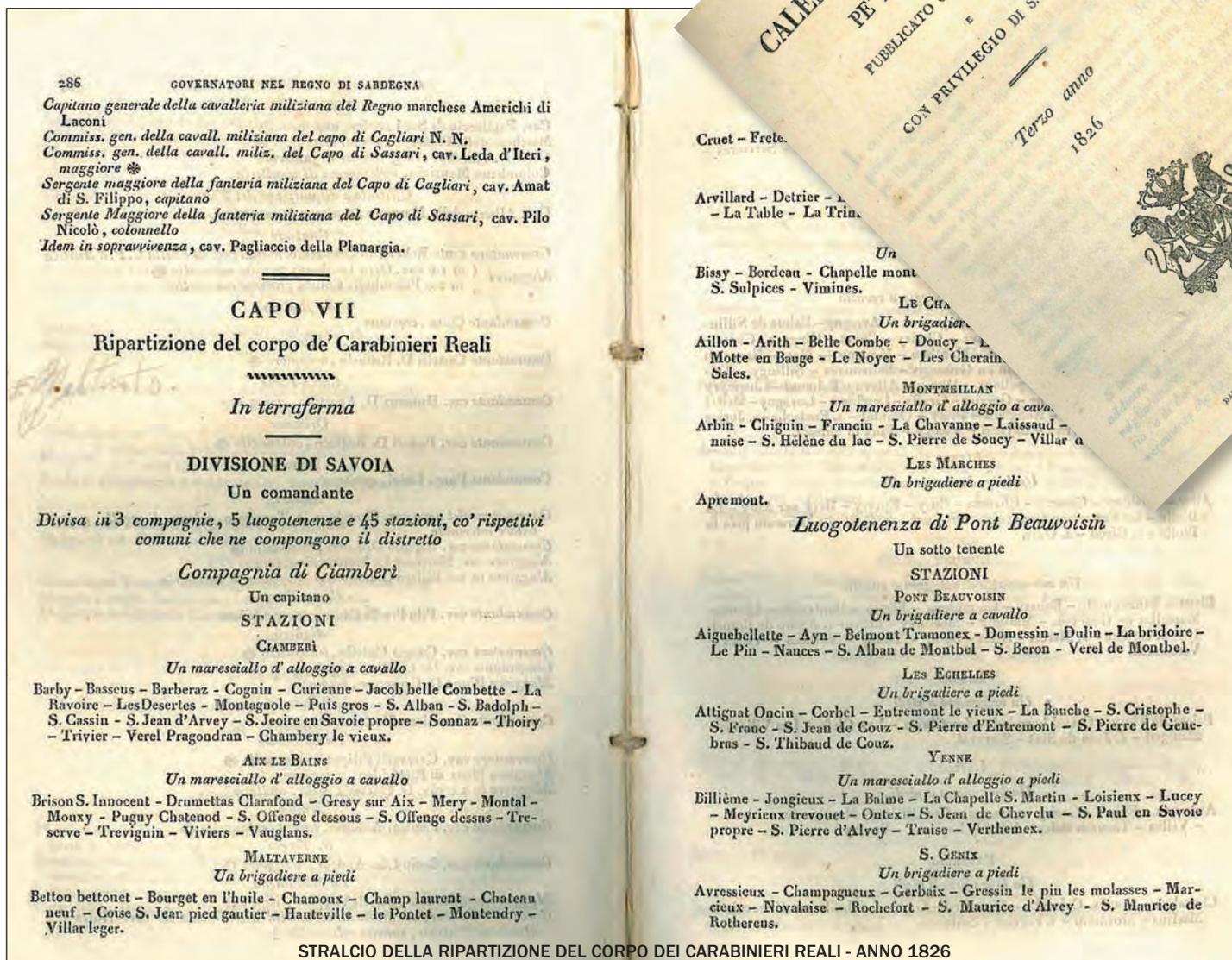
La Divisione di Savoia, sovraordinata a tre Compagnie, cinque Luogotenenze e quarantacinque Stazioni, era competente su tutta l'area montana che comprendeva l'altopiano del Moncenisio. In modo particolare, veniva rinforzato l'organico delle Stazioni. I militari da asse-

gnare alle unità territoriali venivano prescelti tra quelli nati nelle zone alpestri. Questi effettuavano un addestramento specifico finalizzato a prestare quello che oggi chiameremmo “il primo soccorso”. Equipaggiati di corde e rudimentali racchette da neve, piccozze e antesignani capi tecnici di vestiario, i Carabinieri erano in grado di sopportare i rigori del freddo, della tormenta o gli stenti delle lunghe perlustrazioni in terreni impervi. Anche i quadrupedi e le carrozze, necessari per far fronte a ogni esigenza assegnati in numero considerevole, grazie ai dettami del Calendario Generale del 1826, fornivano un contributo indispensabile. Le strutture e gli Uffici dovevano trovarsi in zone ben collegate tra loro, facilmente raggiungibili e in grado di ospitare nei propri locali uomini, cavalli, ogni tipo di buffetterie, armamentario ed eventuali sventurati dispersi o bloccati dal maltempo. Tale organizzazione consentì ai militari tra il 1826 e il 1836, di trarre in salvo non poche vite. Al riguardo, si rievoca l'episodio del quale si rendeva protagonista il Carabiniere Cipriano Gabencel. Evento la cui eco risuonò in tutta Europa e contribuì a diffondere la consapevolezza di quanto fosse rischioso e importante per la sicurezza della popolazione del Regno il servizio svolto dai Carabinieri Reali.

Era il primo pomeriggio del 20 dicembre 1831. Una giornata rigida. Tipica dell'inverno alpestre. Tuttavia, nulla lasciava presagire che le condizioni meteorologiche potessero precipitare repentinamente. Per uno dei sentieri dell'altopiano del Moncenisio, tra dirupi e scarpinate, diretta in Italia, viaggiava un'elegante e comoda carrozza trainata da sei focosi cavalli. All'interno della vettura si trovava l'intera famiglia di un gentiluomo inglese tale signor Rodoph. La moglie era seduta, con due figlie, su di un lato del bancale interno di fronte al marito e a un altro figlio. Guidava la vettura un domestico. Sul postiglione si trovavano altri due uomini di scorta ingaggiati dal capo famiglia. Il viaggio proseguiva tranquillo e spedito. Solo poche ore e la meta sarebbe stata raggiunta. Subito dopo un va-

Nel 1826 veniva rivisto il dispositivo territoriale. La Divisione di Savoia, sovraordinata a 3 Compagnie, 5 Luogotenenze e 45 Stazioni, era competente su tutta l'area montana che comprendeva l'altopiano del Moncenisio

lico, improvvisa e violenta, si abbatteva sulla vettura una tempesta. I cavalli, il cocchiere, gli uomini di scorta, tutto l'abitacolo del vagone veniva investito da un vortice di corrente gelida. Le raffiche del vento impedivano di governare i cavalli. La carrozza zigzagava minacciosa per la strada. Ora sfiorando un dirupo; or rischiando di sfracellarsi sulle rocce sporgenti. La furia dei quadrupedi sospingeva l'abitacolo all'impazzata. La vettura perdeva di stabilità e si ribaltava su un fianco. Gli occupanti sospesi tra la vita e la morte. Le urla di paura. Il panico. Il rischio che tutto finisse in tragedia. Il signor Rodoph in preda all'angoscia chiamava invano aiuto. I due uomini di scorta restavano



STRALCIO DELLA RIPARTIZIONE DEL CORPO DEI CARABINIERI REALI - ANNO 1826

impietriti d'innanzi a così triste scenario. Sbalzati a terra come imbambolati. I cavalli privi di guida, furfenti, trascinavano sempre più la vettura verso un vicino dirupo. Ancora pochi metri e sarebbe precipitata la carrozza, con il suo carico di vite umane, giù nella scarpata. All'improvviso una sagoma imponente appariva tra la tempesta. Un vero "inviato della provvidenza" accorreva in soccorso dei malcapitati. Con il suo mantello al vento il Carabiniere Cipriano Gabencel rimproverava i due montanari immobili e con un guizzo repentino si avvicinava ai cavalli. Prima che la vettura precipitasse, uno ad uno, i viaggiatori venivano tratti in salvo dallo sportello posteriore. Il pericoloso

ardore dei cavalli veniva placato cosicché l'episodio poteva dirsi concluso con un lieto fine. Ristabilita sicurezza e serenità il carabiniere si offriva come guida e l'intera famiglia veniva accompagnata al vicino villaggio. La missione poteva dirsi conclusa. Il signor Edoardo Rodolph restava stupito davanti al coraggio di quel "provvidenziale soccorritore". Il nobiluomo prima di riprendere il cammino con la sua famiglia pregava quel giovane carabiniere affinché accettasse una ricompensa di mille Franchi. Al rifiuto del militare, il capo famiglia inglese, porgeva in dono il suo orologio d'oro. Ma il Carabiniere Gabencel non volle accettare neanche l'oggetto prezioso.



SALVATAGGIO SUL MONCENISIO, OLIO SU TELA DI WICTOR MAZUROWSKY (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

Giunto in patria il Rodoph rendeva pubblica la storia ad un giornale inglese. La cronaca veniva ripresa dalla stampa di tutti gli Stati d'Europa. Il 5 giugno 1832, la sintesi dell'episodio veniva riportata sulla Gazzetta Piemontese: *“Un Giornale francese del 26 di maggio, ultimo scorso reca un fatto onorevole per la milizia dei nostri Carabinieri Reali, il quale sebbene non di fresca data, perché pervenuto a quel foglio assai tardi, fu tuttavia giudicato meritevole di essere conosciuto ed encomiato: eccone la traduzione: Una famiglia inglese, grata ad un uomo militare dello Stato Sardo per un importante servizio, ci ha scritto da Ciambèrè per pregarci di render pubblico il tratto di umanità, di cui ha fatto pruova quel bravo soldato. Era il 20 di dicembre del 1830 quando il signor Edoardo Rodoph, gentiluomo inglese, attraversava colla sua famiglia il Monte-Cenisio in una carrozza, di cui era cocchiere un suo domestico, e che era accompagnata da due contadini presi al suo servizio per questo tragitto. Tutto ad un tratto s'innalza una fiera procella ed un gagliardissimo vento, i turbini del quale investono la carrozza, e la capovolgono; il cocchiere è balzato dal seggio, il signor Rodoph chiama indarno in aiuto i due contadini, che se ne stanno colle mani alla cintola; le sue grida, quelle della sua famiglia giungono fino all'orecchio di un giovane Carabiniere, il quale, pieno di coraggio, svergognati con acerbe parole i due i contadini, trae la moglie ed i figli dallo sportello della carrozza, e quindi il marito, e non si allontana da essi fuorché dopo il racconciamento della carrozza, e dopo aver offerto a questa famiglia di servirle di scorta: vane sono tornate le preghiere e le iterate istanze del signor Rodoph al generoso suo soccorritore di accettare una borsa di mille franchi, o almeno il suo oriuolo; egli ha ricusato ogni cosa dicendo di avere in molto maggior pregio l'onore che non il danaro, e che si guardava ricompensato abbastanza dal sentimento di aver fatto una buona azione; egli soggiunse di non aver bisogno di nulla, e che la sua paga gli bastava per vivere. Questo Carabiniere, che è agli stipendi di S. M. il Re di Sardegna, si chiama Cipriano Gabencel classe 1809; egli è nativo di Morgex, nel Ducato di Aosta”*.

Il re Vittorio Emanuele I, piacevolmente stupito dal comportamento del giovane Carabiniere Gabencel, ne decretò l'avanzamento al grado di appuntato di prima classe

L'episodio giungeva sino ai palazzi della corte Sabauda. Lo stesso re Vittorio Emanuele I restava piacevolmente stupito dal comportamento del Carabiniere Gabencel tanto da decretarne l'avanzamento al grado di appuntato di prima classe. Il Ministro della Guerra in carica, Generale di Villamarina, stilava in data 27 giugno 1832, una lunga e calorosa lettera in cui l'azione del militare veniva posta in evidenza: *“la condotta posteriore di questo bravo soldato pone poi in chiaro giorno di quel temprà sia in lui il sentimento d'onore perché nel fatto rapporto dell'occorso gli tutto disse fuorché ciò che in proprio lo riguardava di modo che dalle sole linee che la riconoscenza dei forestieri stampare fece in esteri giornali dato fu al governo Il conoscere così bella azione”*. Il Carabiniere a cavallo Cipriano Gabencel, dopo aver fatto il suo dovere, scompariva nella tormenta. Durante la sua carriera otteneva altre promozioni. Pochi anni dopo veniva promosso brigadiere con l'incarico di comandante della Stazione di San Martino. Moriva, alla giovane età di 27 anni, presso l'ospedale di Torino nel 1836.

Giovanni Salierno

CARABINIERI

E

UMORISMO



di VINCENZO LONGOBARDI

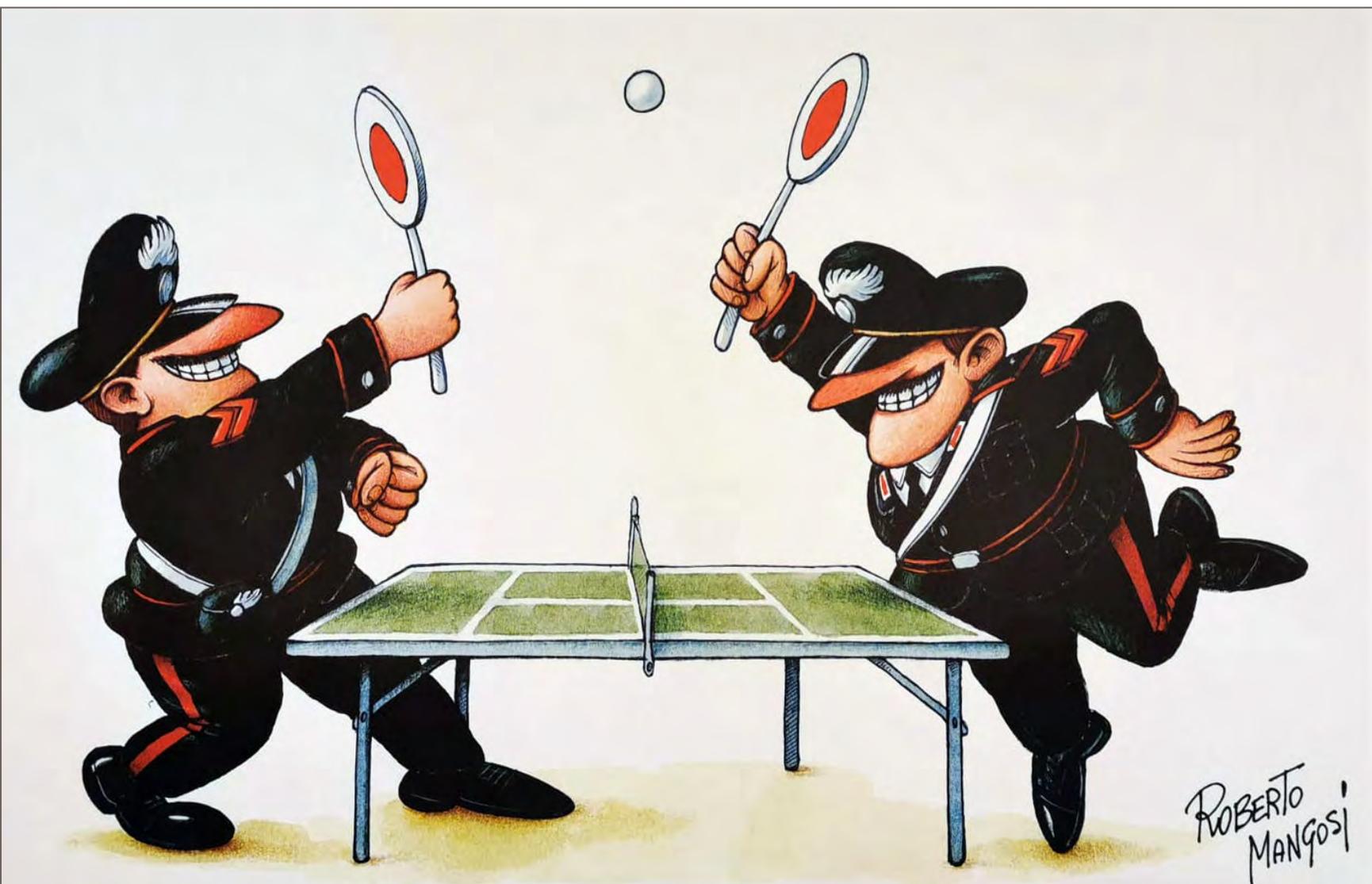
Sorridendo nei secoli

La comicità e l'umorismo sono concetti noti a tutti e racchiudono la capacità di percepire e allo stesso tempo di esprimere e rappresentare gli aspetti più divertenti della realtà, formulati in un'ottica capace di suscitare il riso e quindi il piacere.

La comicità, intesa in senso globale, è presente in molteplici forme e in tutti i contesti comunicativi della quotidianità: fonda la battuta occasionale, è ravvisabile negli aforismi più raffinati, pullula nella letteratura aulica, nel cinema, nel teatro, in tv e trova la sua massima esplosione nella barzelletta, genere ben codificato, caratterizzato da semplicità, tempestività e immediatezza. Il "comico" si fonda, infatti, sulla spontaneità e sulla prontezza, elementi assolutamente necessari nell'umorismo che richiede, a sua volta, una certa arguzia ed intelligenza da parte di chi vi ricorre. Per queste caratteristiche intrinseche, l'interesse alla comicità si è rivelato crescente nel corso della storia ed è divenuto oggetto di studio su più fronti. Molti si sono chiesti: «che cosa determina il divertimento?» Sul piano psicologico, si è avuto modo di constatare che il funzionamento di una barzelletta e quindi di un argomento divertente, si basa sulla "percezione di incongruità": la conclusione spiazzante, sorprendente. Fondamentalmente, secondo questa teoria, il meccanismo della comicità risponderebbe ad un modello codificato, articolato in due fasi: nella prima fase, la premessa è formulata in maniera incongrua rispetto alla conclusione, la battuta vera e propria, la *punch-line* (da notare che sia "battuta" che "*punch*" indicano un colpo, un pugno); nella seconda fase, viene colto un elemento, una "regola cognitiva" che riconcilia le parti incongrue, permettendo di cogliere un senso riconoscibile (Shultz, 1972; Suls, 1972). Questi aspetti emersero già nei primissimi studi condotti sull'argomento alla fine del 1800 da Hall, fondatore di *The American Journal of Psychology*, e da Allin. I due psicologi compirono un'estesa indagine sulle occasioni quotidiane

In genere gli umoristi prendono in considerazione ogni aspetto della vita di un carabiniere: la cura dell'uniforme, lo svolgimento del servizio, la provenienza geografica, la vita privata e tutto quanto afferisce all'uomo perché, al centro del divertimento, vi è la sovversione dell'umano

del riso, tra cui le battute di spirito e le facezie. Da quel lavoro, fino ad oggi, numerosi sono stati gli approcci all'argomento affrontati da differenti angolature disciplinari, anche in modalità sperimentale, volti ad indagare i molteplici aspetti della comicità. Si è venuto a costituire così un *corpus* conoscitivo in costante sviluppo che non smette di confermare come la teoria della «percezione di incongruità» sia alla base del divertimento.



UNA DELLE TAVOLE FATTE REALIZZARE NEL 2004 PER LA RACCOLTA CARABINIERI NELL'UMORISMO, SORRIDENDO NEI SECOLI
A CURA DELL'UFFICIO CERIMONIALE E ATTIVITÀ PROMOZIONALI

Ma se questo è il meccanismo psicologico che induce alla risata, altri elementi fondamentali nella buona riuscita dell'obiettivo, il divertire, sono: la scelta degli "attori", cioè dei soggetti individuati per le loro peculiarità, e le situazioni che ad essi stessi sono riconducibili. Quindi perché una barzelletta possa funzionare, è necessario ricorrere a individui o anche cose o animali, inseriti in contesti che fanno parte della nostra quotidianità, poiché ciò che determina il

divertimento, ciò che innesca il riso è proprio l'umano, il quotidiano, tutto ciò che fa parte della nostra vita, insomma.

Di seguito cercheremo di indagare alcune sfaccettature della comicità, riferendoci soprattutto ai motivi che, di solito, conducono alla individuazione dei protagonisti delle barzellette; tra essi, non è raro imbattersi nei carabinieri. In genere gli umoristi prendono in considerazione ogni aspetto della vita di un carabiniere: la cura

dell'uniforme, lo svolgimento del servizio, la provenienza geografica, la vita privata e tutto quanto afferisce all'uomo perché, come dicevamo pocanzi, al centro del divertimento vi è la sovversione dell'umano.

Ma perché proprio la figura del carabiniere assume una posizione così rilevante nella cultura comica?

Per rispondere a questa domanda, bisogna investigare sulle radici della comicità in generale e sul concetto di umorismo in particolare. Il confine tra comicità e umorismo è molto sottile e i due termini non di rado vengono utilizzati indistintamente come sinonimi. Sebbene

il concetto di comicità sia più ampio e quindi riferito al fine, vale a dire al divertimento, la nozione di umorismo racchiude una sfumatura ulteriore: indica un modo di guardare e di far guardare la vita, un modo di interpretare, in maniera inconsueta, ciò che invece ci sembra consueto. Non a caso l'umorismo è uno dei fondamenti dell'arte, in particolare della commedia, la più artistica espressione di comicità conosciuta dall'uomo. Non possiamo trascurare un accenno anche al concetto di satira, un preciso genere comico con caratteristiche proprie, volto a colpire una determinata categoria di persone ma



Lo spartito ad hoc

Ma perché proprio la figura del carabiniere assume una posizione così rilevante nella cultura comica? Per rispondere a questa domanda, bisogna investigare sulle radici della comicità in generale e sul concetto di umorismo in particolare

anche, in senso più ampio, modi di vita, atteggiamenti comuni che contrastano o si discostano dalla morale comune. Nella satira ogni cosa viene osservata alla luce del vizio. Ma di seguito non ci occuperemo di satira in senso stretto, analizzeremo invece, come detto, il concetto più ampio e onnicomprensivo del “comico”.

Già nell'antichità le questioni relative alla comicità venivano affrontate su diversi piani del sapere: Platone ed Aristotele furono pionieri nell'indagine del tema ed attribuivano il senso comico alla consapevolezza di superiorità che si avrebbe nei confronti della situazione raccontata e/o del soggetto rappresentato.

Ma più di tutti, crudo teorico della comicità fu il filosofo francese Henri Bergson che nel 1900 trattò la questione in un suo famoso saggio intitolato *Il riso*. Egli considerava la comicità come una «*meccanizzazione della vita*»: tutto ciò che è comico è umano, legato imprescindibilmente all'uomo e, perché sia suscitato il riso e quindi il divertimento, è necessaria una sospensione del legame di simpatia che ci lega a colui di cui ridiamo. È ben comprensibile, quindi, secondo l'interpretazione di Bergson, come l'immagine di un soggetto così vicino alla vita di ogni singolo cittadino, il carabiniere appunto, costituisca un imprescindibile stimolo al divertimento. Perciò, interpretato in un'ottica capovolta rispetto al rigore tipico del suo quotidiano operato a servizio della collettività, il carabiniere diviene oggetto di comicità: spesso descritto come superficiale e inadeguato, caratteristiche per l'appunto

antitetico al rigore e all'assiduità che, da sempre, fondano lo svolgimento del suo lavoro.

Un altro aspetto interessante che emerge dal citato saggio di Bergson è la considerazione che il riso nasca da un'esperienza corale: ridiamo meglio quando siamo insieme ad altri, per cui il riso non è altro che un elemento di socialità. «*Il riso, [...] cela sempre un pensiero nascosto di intesa, direi quasi di complicità, con altre persone che ridono, reali o immaginarie che siano*», scrive Bergson. Ecco un ulteriore elemento che spiega come il carabiniere sia il soggetto preferito delle barzellette, un genere comico diffusosi per le sue peculiarità: brevità della formulazione, immediatezza e semplicità della divulgazione nelle più disparate occasioni di incontro, comprensibile da chiunque. La barzelletta, dunque, per sua natura, non può non riferirsi che al quotidiano ed attingere a un repertorio di soggetti vicini a ognuno di noi, prediligendo individui che si possano considerare “di casa” e che per le loro qualità assumono caratteri di simpatia (nel senso etimologico del termine: dal greco *syn* = *con, insieme* e *pathos* = *passione, sentire*) particolarmente adatti a stimolare il riso. E chi più del carabiniere risponde a tali requisiti, ritenuti necessari ad innescare quel sofisticato e raffinato meccanismo che è capace di procurare una risata?

Come già anticipato, un altro elemento fondamentale nella comicità è l'azione. Infatti, se in letteratura si pensa a Don Chisciotte, si può facilmente dedurre come il divertimento suscitato dal cavaliere spagnolo

sia prettamente incentrato sull'agire. Pertanto, perché il riso possa manifestarsi, sarà fondamentale considerare un atto che, inserito nella quotidianità, sia capace di determinare una rottura col senso comune, come sostiene Baudelaire nel saggio *Il riso, il comico, la caricatura*. Per il famoso poeta francese, infatti, la vitalità della comicità coincide con una sensazione di esplosione e di liberazione che si contrappone alla tragicità dell'essere umano e alla serietà che corrisponde alla normalità. Dunque il "comico" si innesca quando si determina uno stravolgimento delle regole e quindi della normalità: il divertimento deriva da una re-interpretazione del quotidiano, da una *coincidentia oppositorum* che nella realtà appare impossibile. Questa coincidenza di opposti si manifesta, in particolare, quando si accostano serietà ed allegria, combinazioni vincenti che, anche stavolta, trovano nell'immagine del carabiniere, espressione massima di rigore e di serietà, il soggetto più adatto. Non a caso il carabiniere dall'opinione comune è fortemente identificato con le Istituzioni e quindi con lo Stato, per cui inserendolo in situazioni antitetiche, sarà capace di scatenare una dirompente ilarità. Nell'indagine sul "comico" si inserisce anche Pirandello, autore di un saggio intitolato *L'Umorismo* (1908, riedizione ampliata 1920). L'autore siciliano ritiene che l'umanità sia naturalmente tesa a cristallizzare la vita, definendo forme stabili e determinate, istituendo ideali e concetti ai quali l'uomo cerca di restare legato creando delle maschere, ritenute necessarie e utili. Di qui il riconoscimento di punti saldi come la Legge e lo Stato, tra i quali si inserisce – aggiungiamo noi –, sicuramente, la figura del carabiniere che costituisce proprio l'umanizzazione di quelle astrazioni. Per il famoso scrittore siciliano la ricerca spasmodica volta a definire una fissità e la conseguente canonizzazione di ideali, si scontra però col flusso evolutivo che è proprio della vita. E quando accade che quelle maschere, quei simboli crollano – o meglio si fanno arbitrariamente crollare –, allora si innesca l'umorismo che permette di riconoscere e mostrare agli altri

Si potrebbe affermare che le ragioni per cui i carabinieri sono i protagonisti preferiti delle barzellette risiedono proprio nel desiderio inconscio che ha il popolo di avvicinarsi alle Istituzioni

la contraddizione da cui il crollo deriva. Ancora una volta comprendiamo come l'immagine del carabiniere sia particolarmente funzionale alla comicità: capovolgere quanto di più rigoroso, rigido e saldo ci possa essere, sovvertire un ordine preconstituito, induce naturalmente ad una visione assurda, capace di divertire. I saldi valori che i carabinieri rappresentano diventano così, secondo la lettura pirandelliana, perfetti modelli da sconvolgere, da scalfire e far vacillare, per istillare quella spensieratezza di cui l'uomo ha bisogno.

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, il riso svolge una importante funzione sociale, tesa a rendere più vicino e quindi più duttile ciò che appare codificato e talvolta lontano. In effetti la risata consegue proprio dalla constatazione di una contraddizione ed ha il preciso obiettivo di sanare tale discrepanza, richiamando

quella parte della società (reale o immaginaria) che è colpevole di un comportamento inflessibile e ostinato ad un atteggiamento più elastico, ad uno stile di vita più duttile. Ecco perché si potrebbe tranquillamente affermare che le ragioni per cui i carabinieri sono i protagonisti preferiti delle barzellette risiedono proprio nel desiderio inconscio che ha il popolo di avvicinarsi alle Istituzioni, specialmente quelle più rigide e tradizionaliste, tra le quali l'Arma dei Carabinieri è l'esponente più emblematico, basti pensare al significato profondo del suo motto araldico: *Nei secoli fedele*.

È lo stesso motivo per cui, nelle vignette satiriche che cominciarono ad essere propagate in Italia nel periodo risorgimentale, accanto alle tipiche figure allegoriche, personificazioni dei simboli statuali, e ai personaggi politici immediatamente riconoscibili, venivano sempre ritratti i carabinieri. Furono gli anni in cui cominciò a diffondersi la caricatura, elemento fondamentale nella battaglia volta alla realizzazione dell'ambizioso processo unitario della Penisola. Tra il 1848 e il 1870 la satira esplose quasi spontanea nei luoghi in cui si complottava e si congiurava: nelle case, nelle botteghe, nei caffè, nei covi dei carbonari e dietro le barricate. Cominciarono ad essere diffuse le piccole tavole del Redenti e del De Albertis: fogli volanti che venivano affissi alle cantonate. Furono quelle incisioni appiccicate ai muri che gettarono il seme dei giornali satirici "caricaturati", il



SABATO 18 MARZO 1848.

ANNO I. — NUMERO 4.

GIORNALE QUOTIDIANO
a grana 2.

PER LE PROVINCIE
a gr. 3 oltre la posta.
Si trova vendibile da per
tutto.

L'ARLECCHINO

GIORNALE COMICO POLITICO DI TUTTI I COLORI.

Si ricevono le sole lettere affrancate.

Gli annunzi in carattere testino a grana 2 il rigo.

La legge stataria m'ha cacciato dalla mia città anfibia ed io, Arlecchino, io l'illustre contemporaneo di tutti i dogi, l'antico compagno del Leone di S. Marco, quell'io che divisi col re delle bestie e con Metternich l'impero delle venete lagune sono stato obbligato di fuggire come Cantù per non andare in prigione come Tommaso — Passando per Milano, quella paternissima legge sotto pretesto che il mio cappello è all'*Ernani* e alla *Calabrese*, mentre è semplicemente all'Arlecchino, voleva farmi morir come mio padre... che morì pel dispiacere di vedersi impiccato — Mangiai a Milano i maccheroni alla napoletana alla barba bianca di Radetzki, e corsi a Modena. Vi trovai un duca mezzo austriaco, mezzo genedarme e tutto palata, e siccome d'essi troppo forte che le patate al sego non mi piacciono, così mi fu ordinato di uscire in 24 ore dagli stati austro-modanesi; 24 ore erano troppo, ne bastarono due per attraversarli. A Genova entrai il giorno che ne uscivano i Gesuiti, uno d'essi aveva preso il mio travestimento per fuggire incognito; lo riconobbi anche sotto la maschera nera, al suo collo torto. Per paura di morire avvelenato, come Silvani, non dissi nulla; ma corsi a Livorno. Là le miei idee non si combinarono con quelle dell'illustre reduce dell'Elba (non Napoleone, Guerrazzi), e ci lasciammo disgiunti l'uno dell'altro. A Civitavecchia c'era un'ira di Dio di feste per la Costituzione ecclesiastica che il papa ha voluto riserbare per l'ultimo ai suoi stati come il boccone *de la bonne bouche* — Così mi trovo a Napoli.

Volete accogliermi? Una maschera di più che nuoce? Avete fatto tanto chiaso pe' tre colori, avete tanto elevato gli uomini del *colore*, non farete buon viso a me che sono di tutti i colori, a me che, quando l'Italia era solo un'espressione geografica (giusta l'espressione mitologica del mio caro Ministro quando Canino non aveva ancora immaginato quella gherminella dei *Congressi*, che furono le prove dell'*opera-seria* che si sta rappresentando in Italia, riunivo, io il solo, nei teatri, nei voglioni, nelle sale i personaggi delle varie province italiane, Puleinella, Pasquino, Stenterello, Gianduja cc. — e ciò fin sotto gli occhi del buon Gregorio d'inebbriante ricordo!

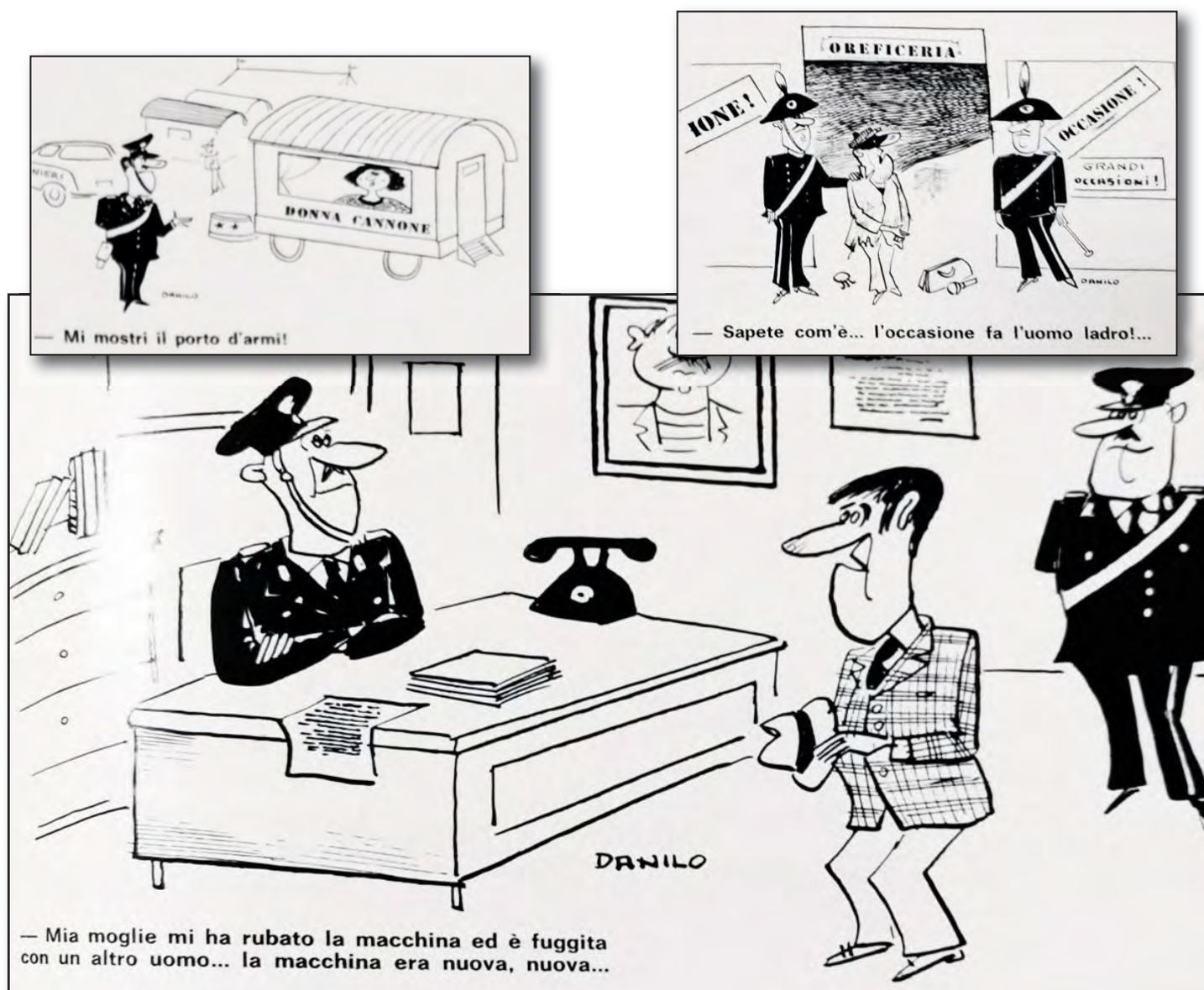
Nè venni già a mani vòte. Prima d'andar via strappai una penna all'aquila a due teste, che le sta perdendo ad una ad una... non le resteranno che le sole due teste, quella di Metternich e quella del suo pupillo. L'ho temperata con la scabola di Carlo Alberto che incontrai sul Po... pareva Cesare al *Rubicone*: diceva: *passo o non passo?* e pensando pensando non faceva passo.

Ora la sto aguzzando come va — Venite; venite, o genti, affaticatevi a girar la ruota. Voi sarete i primi a provare se la mia penna punge.

Altri affila le forbici, io preferisco la penna... ed il lapis. Ma giuro che farò di tutto per non farvi accorgere del cambio.

IL FRONTESPIZIO DEL GIORNALE SATIRICO L'ARLECCHINO DATO ALLE STAMPE A NAPOLI NEL 1848

primo dei quali fu il famoso *Arlecchino* di Napoli, il cui primo numero porta la data del 18 marzo 1848. Appena un mese dopo, a Milano, nasceva *Lo Spirito Folletto*. Da allora fu un pullulare di pubblicazioni: *Don Pirlone* a Roma, un altro *Arlecchino* a Firenze, *Il Fischietto* e il *Buonumore* a Torino, *La Rana* a Bologna, *Il Lampione* e *La Vespa* a Firenze, *La Cicala*, *Il Diavolo*, *La Strega*, *La Zanzara*, *Pulcinella*, *Lingualunga*... e tanti



altri. In quegli anni, è da dire che spesso compariva la figura del carabiniere ma mai, l'arguzia dei caricaturisti, anche i più caustici fu maligna o irriverente nei loro confronti. Quei bravi disegnatori non volsero mai il sarcasmo a giudizi negativi nei confronti di chi, quotidianamente, si prodigava per il bene dei cittadini. Anzi, in quel tempo, si diffuse la moda di vestire con l'uniforme dell'Arma uomini politici che comunicavano valori positivi: per sottolinearne la funzione protettrice, moderatrice ed equilibratrice che in essi erano ravvisate. In quel contesto, nell'immagine del carabiniere era riconosciuta la personificazione stessa della fedeltà al dovere

liberamente scelto ed accettato come una missione. Questa funzione anche politica della comicità, assunse caratteristiche nuove nel Novecento. In quel periodo, oltre alla già accennata visione pirandelliana, si sviluppò una ulteriore concezione del "comico", quale strumento capace di ribaltare convinzioni, sicurezze e punti di vista, volto a creare una connessione tra la sfera alta dell'arte, del teatro, del cinema e quella più semplice di matrice popolare. Fu un'epoca animata da un forte senso di ribellione, gli anni in cui si affermò il cinema di Buster Keaton, dei fratelli Marx, di Charlie Chaplin. In particolare quest'ultimo propose una comicità tesa ad esplo-

rare temi sociali e personali che, di per sé, non erano affatto umoristici. Prese piede così una concezione nuova della comicità, intesa quale strumento di lotta contro valori fossilizzati, contro le sicurezze della borghesia, contro la superiorità della cultura artistica e letteraria, a danno di quella popolare. Fu in questo ambito che la comicità diventò la prima arma di quei filoni artistici originali che proposero immagini di vita e di cultura libere dal peso della tradizione, volte a rivendicare libertà e leggerezza, in cui giocò un ruolo fondamentale il teatro comico che venne intriso di parodie estreme, elementi ridicoli, scherno sottile, cascate di spensieratezza travolgente, macchiette del dolore e della nostalgia: tutto quello che successivamente fu definito “grottesco”. In quel fermento culturale i personaggi si caricarono di

una comicità deformata e ciò avvenne anche per i carabinieri che assomigliarono sempre di più ai protagonisti dei fumetti, riprodotti con forti tratti caricaturali. Solo nel 1940 si cominciò a comprendere pienamente come la comicità popolare fosse profondamente differente da quella delle classi dirigenti: venne individuato un modo diverso di “leggere” il mondo che trovava la sua più chiara espressione nelle feste carnascialesche che non avevano nulla di amaro e pensoso (elementi tipici della comicità moderna), ma si esprimevano in un’esplosione di sentimenti e in un totale capovolgimento di valori, incarnando i principi di eversione e rivoluzione. Erano gli anni in cui i carabinieri non solo cominciarono a spopolare nelle barzellette, ma anche nel cinema dove venne dato corpo a personaggi imbevuti di tra-

ALCUNE TAVOLE DELLA RACCOLTA CARABINIERI NELL'UMORISMO, SORRIDENDO NEI SECOLI





UN OMAGGIO A GIGI PROIETTI, IL MARESCIALLO ROCCA, IN UNA TAVOLA INSERITA
NELLA RACCOLTA CARABINIERI NELL'UMORISMO, SORRIDENDO NEI SECOLI

volgente comicità, simpatia e, al contempo, di profonda umanità. Basti pensare al maresciallo Antonio Carotenuto, interpretato da un impareggiabile Vittorio De Sica nelle versioni di *Pane amore e fantasia*, *Pane amore e gelosia* e *Pane amore e...* con la bellissima Sophia Loren; *I due marescialli* con l'immenso Totò; *Il Corazziere*, interpretato da Renato Rachel, fino ad arrivare a pellicole più recenti, come *I Carabinieri*, film diretto nel 1981 da Francesco Massaro, e alla serie televisiva *Il maresciallo Rocca* che si avvale della partecipazione del grande attore romano Gigi Proietti, da poco scomparso. Quest'ultima serie, in particolare, diede l'avvio a numerose produzioni cinematografiche che assegnarono ad attori comici di grande bravura ruoli di carabinieri, contribuendo non poco ad alimentare un crescente sentimento di simpatia da parte degli italiani nei confronti dell'Arma. Non è questa la sede per citare il lungo elenco di *fiction* televisive prodotte nel corso degli ultimi anni che hanno contribuito a rafforzare quell'antico legame di affetto indissolubile tra la Benemerita e la popolazione.

Non meno interessanti, sul piano della comicità, sono le figure di carabinieri che animano il mondo teatrale e quello letterario in particolare, delineate con non pochi difetti, debolezze, paure e che, seppure coinvolte in situazioni divertenti, talvolta al limite del verosimile, si trovano a fare i conti con una realtà molto spesso cruda e cattiva che caratterizza la loro quotidianità.

L'ispirazione di quelle narrazioni, qualunque ne sia la forma, nasce dall'osservazione di un lavoro complesso che richiede grandi sacrifici e soprattutto altissimo impegno; è nella realtà in cui tutti i giorni si muovono i carabinieri che prendono vita quei racconti pieni di ilarità e spesso di scherno che ognuno di noi ha avuto modo di ascoltare almeno una volta nella vita. È in una quotidianità difficile che si animano quegli esilaranti protagonisti di migliaia di barzellette che non smettono mai di regalarci il buon umore. E seppur vero è che, non sempre gli uomini dell'Arma si dimostrano perfetti

**È in una quotidianità
difficile che si
animano quegli
esilaranti protagonisti
di migliaia di
barzellette che non
smettono mai
di regalarci
il buon umore**

come si vorrebbe – e ci sarebbe da chiedersi: «chi non commette errori in questo mondo?» -, è chiaro che nell'universo comico, ciò che determina ogni cosa è proprio quella vicinanza dei carabinieri alla gente, la consapevolezza per ciascun cittadino che i militari dell'Arma sono uomini come tutti gli altri, ma con qualcosa in più: persone “di famiglia”, punto di riferimento costante ed immancabile cui rivolgersi per ogni problema, a qualsiasi ora del giorno e della notte. Nell'immaginario popolare il carabiniere è, infatti, prima di tutto un amico con cui poter instaurare un rapporto confidenziale che può facilmente assumere toni scherzosi, colorarsi di battute simpatiche, ma sempre formulate con affetto e nella consapevolezza che quell'amico non se la prenderà a male e, nonostante tutto, continuerà a stare al suo posto, senza rancore, pronto, se necessario, anche a sacrificare la propria vita per gli altri.

Vincenzo Longobardi

UNA BIBLIOTECA IN MEMORIA DEL BRIGADIERE GIUSEPPE UGOLINI

di **VINCENZO LONGOBARDI**

A tutti è nota l'eroica morte del Brigadiere dei Carabinieri Giuseppe Ugolini, caduto nella sanguinosa campagna 1919-1922 e decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. In pochi, invece, conoscono il tributo che gli abitanti di Deruta, città natale del Brigadiere Ugolini (per l'esattezza Giuseppe nacque a Torgiano, un piccolo centro confinante), hanno voluto offrire al Carabiniere, caduto a Milano il 23 giugno 1920. Preziosi documenti, conservati in tutti questi anni negli Archivi del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, hanno permesso di ricostruire il difficile periodo in cui imperversava la bufera del bolscevismo in Italia, concretizzatasi nei violenti moti popolari cui presero parte nutrite masse operaie e nel corso dei quali il Brigadiere Ugolini perse la vita, assieme ad altri 40 Carabinieri. Soprassedendo sulla ricostruzione dei già noti fatti storici cui si lega l'evento in questione, in questa sede ci limiteremo a ricordare alcune opere legate alla memoria del valoroso Carabiniere. A seguito della concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare, e l'apposizione di una targa commemorativa nel 1926 sulla facciata della Caserma di Lambrate, dove Ugolini cinque anni

prima aveva perso la vita, furono realizzate alcune opere di pubblico bene, intitolate al nome del valoroso sottufficiale. La prima di esse fu il gruppo di acquedotti di Deruta e Casalina Ripabianca (Perugia), costruiti ed intitolati a Giuseppe Ugolini con deliberazione del Commissario Prefettizio del comune di Deruta del 1° ottobre 1923. In tale circostanza, a ricordo del particolare evento, attingendo al tradizionale artigianato locale, venne realizzata una ceramica decorativa riportante la deliberazione di quel Commissario Prefettizio; ceramica-ricordo di cui un esemplare è ancora oggi conservato ed esposto al Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri. L'opera costituì, negli anni trenta, il soggetto per una cartolina storica, parte del gruppo di quelle edite dal Museo dell'Arma dei Carabinieri. A ricordo del valoroso sottufficiale, inoltre, il Museo conserva anche una preziosa tempera su carta realizzata da Vittorio Pisani, parte di una serie di dipinti noti come "Atti eroici" di proprietà del Museo. Un'altra opera di pubblica utilità, pure legata al nome del Brigadiere Ugolini, è la bibliotechina offerta nel 1931 dall'Arma dei Carabinieri e, per essa, dal suo Museo Storico, alle scuole elementari di Deruta. Il Co-



CERAMICA DI DERUTA CON IMPRESSA LA DELIBERAZIONE DI INTITOLAZIONE DEGLI ACQUEDOTTI LOCALI ALLA MEMORIA DEL BRIGADIERE UGOLINI



UN MOMENTO DELLA CERIMONIA DEL 21 NOVEMBRE 1931 TENUTASI A DERUTA

mando Generale dell'Arma al fine di tramandare alle generazioni future le gesta del sottufficiale, per conservarne la memoria ed onorarla con lo studio e con buoni propositi, attraverso il Consiglio Direttivo del Museo, su proposta del suo Presidente, deliberò la donazione nella seduta consiliare del 27 aprile 1931, e propose di elargire alle scuole elementari di Deruta anche la somma di Lire 2.000. La bibliotechina, composta da numerosi volumi, appositamente selezionati, rilegati e raccolti in un mobile sormontato dal ritratto del Brigadiere Ugolini, fu consegnata nel corso di una solenne cerimonia il 21 novembre

1931, tenutasi nel centro della città. All'evento intervennero varie autorità della provincia tra cui il Prefetto di Perugia e il Tenente Colonnello Olimpio Oreste Perrotti, quale rappresentante dell'Arma. I discorsi pronunciati nell'occasione furono registrati e conservati nell'Archivio del Museo. Notevole fu la partecipazione della popolazione che, con viva commozione, ricordò ancora una volta il suo eroico concittadino Giuseppe Ugolini. Alla memoria del militare è intitolata la caserma milanese sede della Legione Carabinieri "Lombardia".

Vincenzo Longobardi



EUGENIO LOSCO IN UNA FOTOGRAFIA
ESPOSTA NELL'ATRIO DELLA CASERMA
"NICOLA LITTO" SEDE DEL COMANDO
PROVINCIALE CARABINIERI DI AVELLINO

IL CAPITANO EUGENIO LOSCO

Medaglia di Bronzo al Valor Militare “alla Memoria”

di GIANLUCA AMORE

Eugenio Losco nasceva il 20 luglio 1869 ad Atripalda, in provincia di Avellino, da Giuseppeantonio ed Elisabetta Moccia. Quella dei Losco era una nota e agiata famiglia di commercianti all'ingrosso di prodotti alimentari presso cui si rifornivano i bottegai della cittadina, dei paesi circostanti e anche del capoluogo di provincia. Eugenio e i fratelli avevano, così, potuto completare quegli studi che al tempo non erano accessibili a tutti.

Dopo le visite di Leva, svolte il 6 novembre 1889 presso il Distretto Militare irpino, veniva chiamato alle armi e, avendo chiesto e ottenuto l'arruolamento nell'Arma dei Carabinieri Reali il 21 dello stesso mese, veniva incorporato presso la Legione Allievi di Roma per la frequenza del corso addestrativo.

Il 15 ottobre 1890 veniva promosso Carabiniere *a piedi* con l'obbligo della ferma per cinque anni, ma il grado di cultura e il profitto negli studi gli consentivano di

transitare a scelta nel ruolo dei sottufficiali e di cucire sull'uniforme gli ambiti galloni di vicebrigadiere prima, il 31 gennaio 1892, e di brigadiere poi, il 31 maggio dell'anno seguente, disimpegnando l'incarico di istruttore proprio alla Legione Allievi. Dal 1° maggio 1893 era in servizio nella Legione di Ancona, precisamente alla Stazione di Ripalta sul Trigno, in provincia di Campobasso (nel 1911 il comune ha mutato la denominazione in Mafalda), quando il 23 luglio 1898 rimaneva ferito nell'inseguimento di un latitante. Nel frattempo aveva superato positivamente gli accertamenti per la prima rafferma nell'Arma, nel 1895, e positivi sarebbero stati gli esiti di quelle affrontate negli anni 1898, 1899, 1901 e 1904.

Il 28 novembre 1899, alcuni anni dopo avervi frequentato il corso di formazione e prestato servizio in qualità di istruttore, raggiungeva la Legione Allievi.

A Roma, il 31 maggio 1902, veniva promosso al grado di maresciallo d'alloggio ordinario. Appena tre anni dopo ancora una volta le sue attitudini e la vocazione al servizio nella Benemerita gli schiudevano, poco prima che compisse trentasei anni, la carriera da ufficiale: è del 13 luglio 1905 il decreto reale della nomina

a sottotenente. La sua prima sede di servizio nel nuovo ruolo era nel casertano, al comando della Sezione di Sessa Aurunca dove disimpegnava importanti servizi di pubblica sicurezza spesso anche tra le città di Caserta e Napoli. Proprio a Napoli, durante l'eruzione vesuviana dell'aprile 1906, si prodigava con coraggio e spiccato spirito di iniziativa nel soccorso alla popolazione; ciò gli consentiva di essere prescelto per la scorta ai reali nei loro viaggi compiuti a Catania, Palermo e Caserta. Nel 1911, dopo la promozione al grado di tenente (1° luglio 1910), raggiungeva la Sardegna poiché trasferito al comando della Tenenza di Oristano. Poco dopo la fine della guerra Italo-Turca, dal 13 novembre 1912, era in seno al Corpo di occupazione della Cirenaica di stanza a Derna al comando della Tenenza di Merg dove, nel fronteggiare la guerriglia Arabo-Turca, operava il disarmo di varie bande di beduini.

Cessata l'esperienza volontaria in Terra d'Africa rientrava in patria raggiungendo il Deposito Allievi Carabinieri di Palermo poiché ivi destinato in qualità di ufficiale istruttore. Era ancora in Sicilia quando in Europa prendevano fuoco le polveri di quello che sarebbe

EUGENIO LOSCO IN TERRA D'AFRICA





PALERMO. EUGENIO LOSCO TRA GLI ALLIEVI DEL DEPOSITO

stato uno dei più spaventosi conflitti della storia moderna e quando anche l'Italia scendeva in campo, il 24 maggio 1915, avendo maturato una solida esperienza desunta dai ventisei anni di servizio e quarantasei d'età, veniva inquadrato nel Reggimento Carabinieri Reali Mobilitato che l'Arma aveva velocemente approntato e inviato al confine Italo-Austriaco per la partecipazione alle operazioni belliche.

Il reparto, come riferisce Vincenzo Pezzolet nella monografia *“L'assalto al Podgora”* in *“La Grande Guerra dei Carabinieri”* (Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri, Roma 2020, pp. 30 e ss.), era una delle *“due unità organiche – l'altra era il Gruppo Squadroni a cavallo – destinate in via ordinaria ai servizi di sicurezza presso il Comando Supremo ma da destinare, ove necessario, alla prima linea come reparti combattenti”*. Contava 65 ufficiali e 2.500 uomini tra sottufficiali e militari di truppa distribuiti in tre battaglioni di tre

compagnie ognuno e il Tenente Losco era al comando della 7^a Compagnia, incardinata nel III Battaglione. Il II e il III battaglione erano dislocati a ridosso della quota 240 del monte Podgora per le operazioni della 2^a Battaglia dell'Isonzo che prevedeva, con la conquista della cima, di raggiungere la città di Gorizia. Il 18 luglio 1915 veniva diramato l'ordine d'attacco previsto per le 11 del giorno seguente e così il 19 luglio, dopo l'azione di martellamento dell'artiglieria, i reparti dei Carabinieri Reali, in ossequio alla cd. *Libretta Rossa* del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Generale Raffaele Cadorna, che prevedeva poderosi scontri frontali con violenti e sanguinosi corpo a corpo, si lanciavano all'assalto delle linee nemiche che gli Austriaci avevano però rafforzate e fortificate con micidiali postazioni di mitragliatrici.

Il combattimento sfortunato di quel giorno, come ci racconta Carmelo Burgio nel suo articolo *“All'assalto del*

ANALIZZANDO LA CARRIERA DI EUGENIO LOSCO, SPECIALMENTE QUELLA SVILUPPATA NEL RUOLO DA UFFICIALE SI POSSONO RILEVARE ALCUNE COINCIDENZE CHE EMBLEMATICAMENTE LEGANO IL MILITARE TANTO ALL'ISTITUZIONE QUANTO AL DESTINO CHE LO HA CONSACRATO EROE, IN UNA DI QUELLE PAGINE DOLOROSE, E PERCIÒ PIÙ FULGIDE, DELLA STORIA DELL'ARMA DEI CARABINIERI. IN UN DOCUMENTO CUSTODITO AL MUSEO STORICO ALCUNI PASSI, RIPORTANDO ANCHE DELLE PAROLE PROPRIE DEL LOSCO, EVIDENZIANO I NOBILI INTENDIMENTI CHE AVEVANO MOTIVATO IL GIOVANE ATRIPALDESE ALL'ARRUOLAMENTO NELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI: "GIOVANE, ATTRATTO DALLA STORIA E DALLE GLORIOSE TRADIZIONI DELL'ARMA BENEMERITA, QUANDO SUONÒ L'ORA DEL DOVEROSO TRIBUTO ALLA PATRIA, SI ARRUOLÒ NEI REALI CARABINIERI. STABILÌ PER PROGRAMMA DELLA SUA CARRIERA «LE SPALLINE PER MEGLIO DIFENDERE LE ISTITUZIONI, E NEL GIORNO DELLA PROVA OFFRIRE ALLA PATRIA IL BRACCIO ED ANCHE LA VITA, SE OCCORRE», COME RILEVANSI DA UN SUO MANOSCRITTO. FU PROFEZIA PIÙ CHE PROGRAMMA!!".

LA NOMINA A SOTTOTENENTE DEL LOSCO AVVENIVA IL 13 LUGLIO 1905, OVVERO IL GIORNO IN CUI CADEVA LA DATA GENETLIACA DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI, LA QUALE, ISTITUITA IL 13 LUGLIO 1814, COMPIVA QUEL GIORNO NOVANTUNO ANNI. MORENDO IN COMBATTIMENTO IL 19 LUGLIO 1915, SFORTUNATAMENTE PROPRIO ALLA VIGILIA DEL COMPIMENTO DEI QUARANTASETTE ANNI, L'UFFICIALE VENIVA DECORATO, NEL 1916, DELLA MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR MILITARE. L'ISTITUZIONE PER L'EROISMO DEI SUOI UOMINI DIMOSTRATO PROPRIO SUL MONTE PODGORA IN QUEL LUGLIO 1915, AVREBBE OTTENUTO, IL 5 GIUGNO 1920, LA SUA PRIMA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE.

DA ALLORA QUELLA PREZIOSA INSEGNA METALLICA, PER L'ALTO VALORE SIMBOLICO CHE RAPPRESENTA, SPICCA SULLA BANDIERA TRA LE ALTRE CHE SI SONO AGGIUNTE NEL TEMPO.

L'EVENTO COMPIUTOSI IN QUESTA DATA HA COSTITUITO, POI, L'ORGOGGIO E IL VANTO PERCHÉ SI DECIDESSE DI CELEBRARE L'ANNUALE DI FONDAZIONE DELL'ISTITUZIONE APPUNTO OGNI 5 GIUGNO... E DAL 5 GIUGNO 1921 ANCORA OGGI È COSÌ!

**MEDAGLIA D'ORO AL V.M.
ALL'ARMA DEI CARABINIERI REALI**

RINNOVELLÒ LE SUE PIÙ FIERE TRADIZIONI CON INNUMEREVOLI PROVE DI TENACE ATTACAMENTO AL DOVERE E DI FULGIDO EROISMO, DANDO VALIDISSIMO CONTRIBUTO ALLA RADIOSA VITTORIA DELLE ARMI D'ITALIA.

DECRETO REALE 5 GIUGNO 1920

**MEDAGLIA DI BRONZO AL V.M.
AL CAPITANO EUGENIO LOSCO**

ESEGUIÌ CON ARDIMENTO PERICOLOSE RICOGNIZIONI IN ZONA BATTUTA E SCOPERTA. PROCEDETTE ANCHE RISOLUTAMENTE, QUALE COMANDANTE DI COMPAGNIA, NELL'ASSALTO CONTRO LE TRINCEE NEMICHE, RAVVIVANDO COL SUO SLANCIO L'AZIONE, FINCHÉ CADDE COLPITO A MORTE.

DECRETO LUOGOTENENZIALE 1° GIUGNO 1916



(MONFALCONE - 23 GIUGNO 2017) CERIMONIA DI INTITOLAZIONE DELLA LOCALE COMPAGNIA CARABINIERI ALLA MEMORIA DEL CAPITANO EUGENIO LOSCO

Podgora” (vedi [Notiziario Storico N. 4 Anno V, pag. 4](#)), si concludeva con 53 morti, 143 feriti, 11 dispersi e il ripiegamento.

Tra i caduti vi era anche Eugenio Losco, il quale soltanto il 10 luglio era stato promosso al grado di capitano. Proprio quel fatale giorno l'ufficiale aveva scritto al fratello: *“Carissimo Gaetanino, ti annuncio la mia promozione a capitano. Da pochi giorni mi trovo con la compagnia nelle trincee a breve distanza dalle linee nemiche. Il tuono del cannone e i colpi di fucileria aumentano in noi l'entusiasmo e con ansia si aspetta il momento dell'estremo cimento, per ricacciare dalle postazioni l'avversario al grido di 'Savoia'. Combattiamo con l'entusiasmo nel cuore e col motto nelle labbra: 'Vittoria o morte'. Saluti e baci Eugenio”*. Le spoglie venivano tumulate dapprima nel

cimitero di Mossa, in provincia di Gorizia, e nel 1938 poi ricollocate definitivamente nel Sacrario di Oslavia, nel settore riservato ai Carabinieri caduti nei combattimenti del luglio 1915 sul monte Podgora.

Con decreto del 1° giugno 1916 all'Eroe atripaldese – primo ufficiale dei Carabinieri Reali caduto in combattimento nella Grande Guerra – veniva concessa la medaglia di bronzo al valor militare.

Al Capitano Losco sono state intitolate, nel tempo, la caserma sede dell'Arma di Foggia, nel 1938, la nuova caserma della Stazione Carabinieri presente nella natia Atripalda, nel 2010, e più recentemente quella della Compagnia di Monfalcone, in provincia di Gorizia, nel 2017.

Gianluca Amore

1821

UN CODICE DELLA STRADA ANTE LITTERAM

(21 settembre)

Con patenti datate 21 settembre 1821 il Luogotenente Generale di S.M. nei regi stati, Thaon di Revel emanava alcune *“provvidenze per la repressione dell’abuso invalso di porre in corso sulle pubbliche strade più carri alla filata tirati da un solo cavallo, o mulo sotto la custodia d’un solo conducente, e dà alcune altre disposizioni tendenti a guarentire la sicurezza de’ viandanti”*. Si trattava in buona sostanza di disposizioni integrative di quello che potrebbe essere considerato una sorte di “codice della strada” ante litteram. In effetti, le disposizioni avevano lo scopo di ridurre gli incidenti per i quali i pedoni erano spesso vittime senza colpa. Così le norme prevedevano che ogni carro

dovesse avere un conducente e che i carri dovessero mantenere sempre la destra, garantendo una sufficiente capacità di gestione del carro e dell’animale da traino. Era anche vietata la sosta dei carri che potessero causarvi impedimento o ingombrare le strade. L’attribuzione per l’osservanza delle norme con la possibilità che i contravventori fossero sottoposti a multa spettava ai Carabinieri. Infatti questi, *“oltre alle obbligazioni loro assegnate dall’articolo 108 del regolamento I annesso alle Regie Patenti del 29 maggio 1817, sono incaricati di vegliare all’osservanza delle disposizioni contenute nelle presenti”*.

Flavio Carbone

PATENTI

COLLE QUALI

S. E. IL SIGNOR CAVALIERE

THAON DI REVEL CONTE DI PRALUNGO

LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M. NE' REGHI STATI

da alcune providenze per la repressione dell'abuso invalso di porre in corso sulle pubbliche strade più carri alla sfilata tirati da un solo cavallo, o mulo sotto la custodia d'un solo conducente, e da alcune altre disposizioni tendenti a guarentire la sicurezza de' viandanti.

In data del ventuno del mese di settembre 1821.



TORINO, DALLA STAMPERIA REALE.

IL CAVALIERE

THAON DI REVEL

CONTE DI PRALUNGO

LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M. NE' REGHI STATI

ECC. ECC. ECC.

I danni, ed i gravi pericoli, cui di frequente si trovano esposti i viandanti sulle pubbliche strade nello scontro de' carri, segnatamente di quelli tirati da un solo cavallo, il di cui numero si è da qualche tempo notabilmente aumentato, richiedono un pronto riparo agli abusi, che sono in gran parte la causa di inconvenienti siffatti.

E siccome si deggiono questi attribuire alla pratica invalsa di porre in corso, ed alla sfilata varii di detti carri tirati da un solo cavallo sotto la custodia di un solo conducente, il quale mal può regolare in tal guisa il corso di ciascuno di essi, quindi è che per togliere sì nocevole abuso, valendoci dell'autorità stataci da S. M. conferita, abbiamo stabilito ed ordinato, come per le presenti stabiliamo ed ordiniamo:

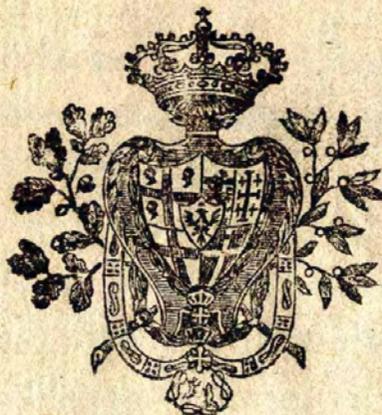
REGIE PATENTI

COLLE QUALI

S U A M A E S T À

*sopprime il Ministero di Polizia , ne affida le incumbenze
alla Regia Segreteria di Stato per gli affari interni, e ne
determina il modo d'amministrazione.*

In data del 30 di ottobre 1821.



TORINO, DALLA STAMPERIA REALE.

1821

“IL PRINCIPALE APPOGGIO DELLE AUTORITÀ”

(30 ottobre)

Con regie patenti Carlo Felice sopprime il ministero di Polizia e ne affida le funzioni alla “Regia Segreteria di Stato per gli affari interni”. In particolare era attribuita ai governatori delle divisioni (o in assenza ai comandanti generali loro subordinati) la “soprintendenza della polizia nella loro Divisione” (art. IV), ricevendo a tale scopo uno o più “Commissarii di polizia” mentre a Torino la competenza sarebbe rimasta nelle mani del Vicariato. Quattro articoli erano dedicati ai Carabinieri (dal XX al XXIII). In particolare, “*Il corpo de’ Carabinieri Reali, siccome istituito per assicurare colla forza la conservazione dell’ordine, e l’esecuzione delle leggi, è il principale*

appoggio delle autorità che sono incaricate della polizia. Riceverà quindi le direzioni dal nostro Primo Segretario di Stato per gli affari interni, in tutto ciò, che tende al mantenimento della pubblica tranquillità, a prevenire, od a reprimere i delitti. Il Comandante del Corpo avrà col Primo Segretario di Stato una regolare corrispondenza, e lo informerà puntualmente di tutto ciò, che concerne al servizio della polizia. Il Primo Segretario di Stato, ogniquale volta lo stimerà, chiederà informazioni direttamente da qualunque Uffiziale, basso Uffiziale o Carabiniere Reale”. Furono poi stabilite analoghe disposizioni a livello periferico.

Flavio Carbone

1921

IL DISASTRO DI FORTE SANT'ELENA

(25 ottobre)

Oggi del Forte Sant'Elena, fortificazione militare che fu edificata in provincia di Savona sulla cima dell'omonimo monte, tra i confini montuosi dei comuni di Vado Ligure e Bergeggi, non rimane più nulla. La sera del 25 ottobre del 1921, intorno alle 22, a causa di alcuni incendi che si erano sviluppati lungo i fianchi della montagna, saltò in aria il deposito di armi ed esplosivi conservati in due piccoli edifici al riparo all'interno del forte. Esplosero 18 tonnellate di polvere da sparo e dinamite. La polveriera vera e propria, in pratica il deposito maggiore, per fortuna, era custodito ad una profondità di 11 metri,

ricavata nel sottosuolo internamente alle mura. Ma ciò non evitò la catastrofe. Il boato dell'esplosione fu sentito sino a Genova. Il quotidiano *La Stampa* dell'epoca, descrisse così l'accaduto: *"La prima impressione degli abitanti della regione, fu che si trattasse di una scossa di terremoto e nella tempesta che essa si ripeté le case furono abbandonate. Tutti gridarono in preda al terrore, si riversarono per le strade. Fu una confusione indescrivibile. La gente si rese conto dei fatti: comprese che si trattava di un'esplosione al Forte Sant'Elena."*

La deflagrazione fu talmente violenta che i detriti e le macerie ricaddero su di un'area vastissima che arrivava



fino a Spotorno e a Zinola, ad alcuni chilometri di distanza. Volarono pezzi interi di muro, mattoni e ferro incandescente. Per dare un'idea della potenza e devastazione, basti pensare che nella spiaggia sottostante fu ritrovata la pesante piattaforma di un cannone. La cupola corazzata del peso di più quintali fu rinvenuta in mezzo ad una strada di Bergeggi, mentre un macigno sfondò il tetto della chiesa dello stesso paese. Rimase uccisa una contadina che si trovava a Spotorno, a sette chilometri di distanza dal forte. Il mattino dopo si contarono complessivamente 25 vittime, di cui 18 civili (quasi tutti a Bergeggi) e 7 militari che

presidiavano il forte. I feriti furono oltre 250 di cui 120 gravi. I nomi delle vittime sono oggi riportati su di una lapide affissa sulla facciata della chiesa di San Martino nella suddetta cittadina.

In quella terribile notte i carabinieri, accorsi sul posto unitamente a numerosi volontari, formarono delle squadre d'emergenza per prestare le concitate attività di primo soccorso. Molti feriti furono tempestivamente estratti dalle macerie, ad altri, trovati in stato confusionale a vagare sulle strade, fu data immediata assistenza.

Raffaele Gesmundo

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. B. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

